

Malandrino lui e l'hotel

Quella nostra simpatica guida risultò essere un marpione di prima categoria. Incaricato di organizzare la nostra permanenza, ci installò, probabilmente con qualche tornaconto, all'Hotel Hai Chau, il quale di grazioso aveva soltanto il nome. Eravamo partiti da Hanoi all'alba e al nostro arrivo chiedemmo di poterci riposare per una mezz'ora. Fummo guidati a stanze situate in fondo a un corridoio. Percorrendolo, passammo accanto a una camera in cui due giovani vietnamite stavano mutandosi d'abito, con l'uscio dischiuso. La cosa ci colpì, avendo notato ad Hanoi quanto il pudore fosse legge non scritta ma cogente per i vietnamiti. Le nostre stanze, a una rapida ispezione, risultarono ubicate proprio sopra il motore di un qualche rumorosissimo macchinario e dunque chiedemmo che ci fossero cambiate. Ripercorremmo il corridoio e stavolta le piccole vietnamite erano un po' più nude di prima e civettavano ridendo con un giovane dall'aria gaglioffa. A Clotilde e a me fu assegnata una stanza proprio di fronte alla loro. Mentre trasportavamo i nostri bagagli il trio ci rivolse sorrisi e cenni amorosi. La cosa si ripeté più volte nel corso della giornata: entrando per lavarci prima dei pranzi o per prendere qualche oggetto dimenticato fummo fatti segno di un corteggiamento discreto ma inequivocabile. Nel pomeriggio le due ragazze si affacciarono nella hall vestite all'europea, con pantaloncini corti e magliette di allegri colori. Una di loro sfoggiava un paio di occhiali da sole a specchio con una mostruosa montatura che sembrava lanciare scintille rosse e verdi. Le signore del nostro gruppo furono, ovviamente, più severe dei signori nel giudicare la graziosa pattuglia; quella sera, mentre chiudevamo accuratamente le valigie posate sul pavimento (per mancanza di altra possibile collocazione) a evitare che vi entrassero alcuni industriosi scarafaggi, Clotilde, con il piglio virtuosamente razzistico di una nord-vietnamita, affermò che certe cose ad Hanoi non sarebbero accadute. Riprese il discorso, con maggiore virulenza, la mattina seguente, poco dopo l'alba, quando dalla camera malfamata giunse un clamore di voci eccitate. Ma nel corso del pranzo venne un rappresentante del personale dell'albergo a scusarsi con noi: le maestranze dell'Hai Chau - disse - erano profondamente avviliti per quanto era successo il giorno precedente; e comunque volevano comunicarci che di prima mattina le due indesiderabili erano state espulse dalla polizia, insieme con il loro protettore.

Da Nang. Un lungo filo di seta

Dopo questo episodio, Thoi decise che il nostro onore richiedeva un risarcimento e fummo trasferiti in un albergo sulla riva dell'oceano. Era assai più confortevole, luminoso, silenzioso, quasi disabitato. Nella nostra stanza c'era un solo scarafaggio, assai corpulento, però, e di equivoci costumi: infallibilmente si trovava nel bagno ogni volta che mia moglie faceva la doccia; Clotilde lo teneva a bada con sguardi di fuoco ma in occasione di un improvviso blackout elettrico ne ebbe paura e gridò. C'erano anche delle lucertole che non si vedevano ma che avevano la sgradevole abitudine di schioccare la lingua, o qualche altro organo, con la sonorità con la quale i carrettieri della mia infanzia usavano incitare il cavallo.

Anche a Da Nang avemmo una serie di incontri con le autorità politiche ed economiche. Le une e le altre pensavano probabilmente che la nostra visita fosse foriera di aiuti italiani allo sviluppo della provincia. Tra le tante attività, una sembrava loro particolarmente presentabile al nostro Paese: l'industria della seta. Da Nang aveva in materia un'antica tradizione, cercava adesso di rinverdirla; in tutta la regione circostante si sviluppava la coltivazione del gelso, una pianta che ha scarso bisogno di acqua e che, particolare assai importante, come vedremo, attecchiva anche nei terreni che gli americani, negli anni '70, avevano irrorato di diossina. Nonostante ce ne schermissimo, allegando sinceramente la nostra totale incompetenza, un pomeriggio fummo trascinati a visitare una «stazione sperimentale» per il miglioramento del «seme» dei bachi. Di colpo, al di là dell'irritazione per quella che mi pareva una perdita di tempo, si fece vivo un ricordo infantile: di quando, salito a Pescarzo, una frazione del mio paese in cui abitava una mia amatissima bambinaia sposatasi lassù, avevo visto per la prima volta le lettiere su cui grandi vermi divoravano avidamente una enorme quantità di foglie di gelso. Le loro minuscole mandibole producevano un rumore come pioggia su un bosco; l'odore, che ritrovai nella «stazione» di Da Nang, era quello dei depositi di granaglie. Ricordai che la corvè delle donne per satollare quella fame insaziabile era massacrante e non conosceva soste, neppure notturne, perché le foglie dovevano essere fresche, non appassite; tuttavia le contadine vi si sottoponevano volentieri perché il ricavato della vendita dei bozzoli spettava a loro e serviva per acquistare il corredo nuziale delle ragazze.

Un imprenditore locale che aveva parenti in Italia ci volle alla sua mensa; ospitava un industriale serico brianzolo e la moglie, venuti a studiare la situazione. La casa in cui fummo ricevuti era, per gli standard vietnamiti, una reggia; vi si accedeva da un grande cortile in cui (inaudita ricchezza) erano parcheggiate due automobili, ed era composta di due piani. La cena, alla quale non parteciparono le donne di casa, fu sontuosa. Mentre bevevamo il caffè, il nostro anfitrione ci mostrò alcuni pezzi di antiquariato di straordinaria bellezza: provenivano, disse, dalla reggia imperiale di Huè. Una sua figlia studiava in Gran Bretagna, un figlio viveva in Italia. Fu il primo vietnamita ricco che conoscemmo. Nei giorni seguenti, soprattutto a Ho Chi Minhville, avremmo avuto modo di constatare che effettivamente alcuni capitalisti venivano riqualficati in società, grazie alla loro disponibilità finanziaria, assumendo il ruolo di una specie di «borghesia patriottica».

Da Nang. I dottori a piedi scalzi

Andammo a visitare, in quei giorni, anche l'Istituto per lo studio della Medicina tradizionale e ci commosse la sorridente povertà e l'appassionata inventiva dei medici che vi lavoravano. Privi di industria farmaceutica e impossibilitati dalla situazione economica ad acquistare all'estero le medicine di cui necessitavano, i vietnamiti avevano deciso di controllare il valore scientifico delle antichissime terapie, sia quella farmacologica che quella agopunturistica; così a Da Nang come a Hanoi e a Ho Chi Minhville avevano creato centri di studio e di analisi: «Non c'è villaggio in cui non si conoscano le virtù medicamentose di decine di piante. Noi "testiamo" tali virtù, verificiamo come esaltarle con un uso più appropriato: tisane, elisir, polveri ecc.; e come dosarle». Più di quattrocento piante avevano già superato positivamente l'esame.

Insieme con l'erboristeria, l'Istituto si proponeva di utilizzare i «mediconi» di paese, insegnando loro un po' d'igiene, distogliendoli dalle pratiche soltanto superstiziose e accertando invece le loro possibilità terapeutiche nei confronti di alcune malattie, addestrandoli a riconoscere quelle più gravi, ad avviarne i sofferenti agli ospedali, a prestare le prime cure agli infortunati ecc.: «Sondiamo, insomma, la possibilità di creare una rete di ausiliari medici, di "dottori a piedi scalzi", che integri il nostro servizio sanitario».

La povertà di questo servizio, che si traduceva in grandi sofferenze umane, divenne per noi quasi un'ossessione. Ci aveva accompagnato a Da Nang una vecchia amica di Stellina, la signora Phan Ti Minh, ex ambasciatrice in Italia: una donna piccina e ormai anziana ma di grande fascino: occhi vivacissimi e sorriso seducente. Un giorno ci consegnò una lettera firmata dal presidente della Società Vietnamicana di Cancerologia. Il professor Pham Thuy Lién vi esponeva la situazione del Paese in ordine alla lotta contro i tumori. In seguito, presumibilmente, all'uso di sostanze tossiche da parte degli americani, l'insorgenza di forme cancerose era assai più frequente in Vietnam che in altri paesi dell'area sud-orientale; i risultati terapeutici, invece, erano «deludenti sia a causa delle diagnosi troppo tardive, per mancanza di strumentazione, sia per la impossibilità di praticare terapie chimiche o radianti». Il presidente dell'Associazione spiegava che in un paese lungo duemila chilometri non esistevano che due ospedali specialistici, uno al Nord (Hanoi) e l'altro al Sud (Ho Chi Minhville) per complessivi cinquecentosettanta letti. «E così» notava laconicamente il professore «la maggioranza dei cancerosi rimane in casa propria e muore nel dolore per mancanza di mezzi sanitari adeguati». L'Associazione aveva cercato di formare degli specialisti, ma com'era possibile, senza strumenti? La conclusione ci sembrò terribile perché una volta di più ci mostrava gli squilibri fra «noi» e «loro»: «Sapendo che nei Paesi industrializzati molti ospedali rinnovano frequentemente i loro impianti, scartando quelli considerati obsoleti anche se ancora funzionanti, vi preghiamo di inviarli a noi per poter creare d'urgenza nuovi centri».

Da Nang. Le medaglie del colonello

Una sera Lién ci chiese un favore: suo padre, che abitava a Da Nang, voleva conoscerci, non gli avremmo fatto quest'onore? Sapevamo che l'onore era nostro: i vietnamiti sono discreti, per di più si rendono conto di essere poveri e temono di mettere a disagio gli stranieri ricevendoli nelle loro abitazioni. Evidentemente Lién ci aveva descritti come persone ormai in confidenza con lei. Quanto al padre della nostra amica, sapevamo che era un colonello, un eroe di guerra

che aveva combattuto contro i francesi a Dien Bien Phu, e poi contro gli americani.

Il colonnello era nato nel Nord; stava a Da Nang per badare al bambino e alla casa di una figlia medico; sua moglie viveva ad Hanoi, accudendo le bambine e la casa di Lién. I due coniugi non si vedevano che assai raramente. «D'altronde - aveva detto Lién-la guerra li aveva abituati a lunghe separazioni». Queste lontananze per guerre o per povertà, molto diffuse, erano un connotato particolarmente doloroso del Vietnam, tanto più che gli affetti familiari vi sono assai vivi: anche Thoai, mentre lavorava a Roma, non aveva potuto correre al capezzale della madre morente e ne soffriva ancora. In un libro che stava suscitando un acceso dibattito fra gli intellettuali e i politici, e che era intitolato *Il generale in pensione*, Nguyễn Hui Thiép, un giovane scrittore della corrente che ho già citato, detta della «generazione senza concessioni» o, secondo i detrattori, «antipatriottica» e «antisocialista», aveva tracciato un livido quadro delle estraniamenti che derivavano dalle lacerazioni dei vincoli familiari. Più liricamente, o almeno misericordiosamente, molti poeti vietnamiti hanno trattato il tema della nostalgia; così, per esempio, l'italianista Le To Nga:

D'inverno il bianco freddo si estende,
nell'attesa del tuo ritorno.
Un giorno qualcuno
gettò del sale nella nebbia,
per farla più amara,
come l'amore nostro.

Conoscemmo molti di questi «separati per forza»; la stessa Lién non vedeva il marito da più di un anno: era marinaio su una nave mercantile che faceva la spola fra Ho Chi Minhville e Hong Kong.

La casa in cui viveva il colonnello era più che modesta, e situata quasi di fronte a una brutta palazzina sfarzosamente illuminata in cui, come ci fu detto, abitava un funzionario statale corrotto. Stupiva che quella disonesta ricchezza venisse così impudicamente e impunemente esibita.

Il colonnello ci ricevette con grande cerimoniosità, attorniato dai familiari; era un uomo piccolo e anziano ma ancora forte, diritto. Parlava un discreto francese e, conversando, muoveva fra le mani una scatoletta di plastica semi-trasparente entro la quale si intravedeva qualcosa di colorato. Lién gli aveva raccontato molto di noi, chi eravamo e che cosa andavamo facendo in giro per il Vietnam. La visi-

ta non fu lunga perché eravamo stanchissimi. Al momento del congedo il colonnello si rivolse a me solennemente. «Signor presidente della delegazione, mi conceda di farle un regalo. Queste» disse porgendomi la scatoletta che avevamo notato fra le sue mani «sono le mie medaglie. Vorrei che ne scegliesse una. Io penso che chi lavora per la pace meriti riconoscimenti maggiori di chi combatte una guerra».

Da Nang. I Monti di marmo

A queste emozioni se ne aggiunsero altre di carattere (come dire?) estetico. Fummo guidati a visitare i Monti di marmo, a poca distanza dalla città. Sono, in realtà, cinque colline di calcare marmoreo e la pietà buddista vi ha simboleggiato i cinque elementi dei suoi riti: l'oro, il legno, l'acqua, il fuoco, la terra, e vi ha posto, nelle numerose caverne che li traforano o sui crinali, pagode di ogni dimensione. Noi salimmo il Monte dell'Acqua, Thui Son, e fu un'esperienza indimenticabile.

Una larga comoda scala scavata nella roccia si inerpicava per qualche centinaio di metri. All'inizio, la sacralità dell'atmosfera fu gioiosamente violata da turbe di bambini che cercavano di venderci statue di marmo: ai piedi dei Monti decine di scalpellini si affaccendavano a scolpirle e anche a scolpire lapidi e stele mortuarie; evidente «indotto» di questa produzione, qua e là botteghe di falegnami espongono bare che ci parvero di rara bellezza.

Alla fine i bambini si stancarono e ci abbandonarono al silenzio un po' ansimante della nostra ascesa. Giungemmo a una prima pagoda, assai suggestiva per la cornice di verde e di rocce che la rinserrava; nel cortile ragazzi e ragazze in gita turistica stavano gravemente giocando a uno di quei giochi collettivi che seguono la cadenza di una cantilena: in quell'ambiente anche quel gioco aveva qualcosa di liturgico.

Fummo guidati nelle viscere della collina. Il buio, l'umidità, il freddo, improvvisamente tutto fu come annullato: ci trovammo in una grotta immensa, piccolissimi sotto la sua volta. C'è sempre nell'uomo una sorta di attrazione-repulsione per la caverna: una memoria atavica ce la fa riconoscere come la prima casa della nostra specie; l'orrore del buio smuove in noi una claustrofobia che non co-

noscevamo. Come feti giunti a maturazione, sentiamo la grotta utero protettivo e insieme impedimento a uscire alla luce. Tutto ciò fa di queste cavità della Terra, talvolta segnate da orme umane in millenni di preistoria, ambienti naturalmente sacri: e del resto i primi segni di religione che gli archeologi hanno identificato sono pallottole di sangue impastato di fango gettate sulla volta della più profonda grotta del savonese. Il sangue era quello dell'ursusspaeleus e le pallottole sono state pietrificate dalle acque sotterranee: anche questo fenomeno, a chi non sia uno scienziato o uno sciocco, appare magia.

Per assurda che possa sembrare un'affermazione del genere, la guerra aveva aggiunto bellezza al maestoso ventre che ora ci conteneva in un beato silenzio: le bombe di un B52 avevano aperto un varco nella volta, e ne discendeva un fascio di luce, un pulviscolo che sembrava una nebbia luminosa. Mi parve che esseri invisibili e benedicienti ci sfiorassero. Mi aveva detto una volta La Pira³² che vi sono nel mondo luoghi cui l'intensità e la moltitudine di generazioni di oranti hanno conferito una specie di magnetismo, spirituale ma anche fisicamente avvertibile. Tale fu per me la grotta Hoang Hiem, grande madre di pensieri buoni, alti.

Questa sensazione di maternità era suggerita anche dalla presenza di una enorme statua di donna scolpita nella roccia. Il buddismo vietnamita più di quello di altri paesi popola il Cielo di figure femminili. Nella pagoda Tàì Phuong avevamo visto «la Signora Venerabile», e a Huè avremmo contemplato la pagoda eretta in onore di una misteriosa Vecchia Dama Celeste. Qui la padrona del luogo era Quan The An, la Signora Che Porta Fortuna.

Una cerchia di piccoli templi si addossava alle pareti là dove esse non si aprivano in antri che rimanevano oscuri. In una grotta più piccola, una ventina di metri sopra di noi, un grande Buddha ci guardava con il suo sorriso distrattamente benevolo. In una nicchia era posta una Pietra Umida: toccandola, le donne si assicuravano fertilità e

32 Giorgio La Pira (1904-1977), professore di diritto ecclesiastico, costituente, a lungo parlamentare, fu uno dei più ragguardevoli uomini politici italiani degli anni '50 e '60. Sindaco di Firenze, le diede un'amministrazione geniale e discussa, trasformando la città in una sorta di «città aperta» dell'internazionalismo. Nel 1968 animò un tentativo di accordo di pace fra Stati Uniti e Vietnam, dopo un viaggio in quest'ultimo paese. (Sulla sua missione ad Hanoi, v. M. Sica, *Marigold non fiore*, Ponte alle Grazie, Firenze 1991). Soprannominato «il Sindaco santo», con sincera ammirazione o con pesante sarcasmo, è ora oggetto di una causa di beatificazione.

gravidanze felici; lì accanto una tettoia ricopriva un altare in ricordo di un eroe ucciso in quelle tenebre nell'agosto del 1968. Nelle grotte del monte dell'Acqua la guerra non era entrata soltanto con le bombe degli aerei: feroci corpo-a-corpo ne avevano rotto, più volte, la quiete maestosa.

Lasciammo riluttanti quel tempio sotterraneo e riprendemmo la strada per i monti: verso il crinale, si restringeva in un sentiero fra le rocce; due, tre archi lo sormontavano, l'uno dopo l'altro, come porte appena spalancate. Al di là dell'ultimo, giù in basso, splendeva la gloria dell'oceano.

Il Passo delle Nuvole

Rivedemmo dall'alto quell'immensa distesa d'azzurro, le deserte spiagge di rena bianchissima, il giorno che andammo a Huè, la città imperiale. Una strada nuova era stata costruita al posto di quella arditissima tracciata mille anni prima. Le due strade, comunque, si congiungono sul Passo delle Nuvole, così detto perché, nonostante la quota sia di soli cinquecento metri, l'aria calda e i venti vi addensano nebbie in cui fluttuano antiche leggende. Il Passo divide due province, da un lato affacciandosi sulla baia «troppo bella», dall'altro introducendo alla vista di uno dei più incantevoli luoghi della Terra, la laguna Vung Dam. Sul passo grava un fortino millenario, restaurato dai francesi e poi dagli americani. Somiglia a certe casermette della Grande Muraglia ma le rielaborazioni più recenti ne indicano una tetra contemporaneità.

Come accade per tutti i passi, com'è accaduto in tutti i tempi, una piccola folla vi si era fermata. Un passo di montagna (o di collina) ha in sé una sorta di fascino al quale è difficile che il viaggiatore si sottragga: non è solo questione di dare sollievo dopo la salita, una volta alle cavalcature oggi ai motori, è che il passo è un varco in una barriera che separa non solo due territori ma il passato, il noto, dallo sconosciuto futuro. Per questo vi si sosta, quasi per riconfermare la decisione del viaggio; e per questo sui passi vi è sempre una taverna, un albergo o un'ospizio. Sul Passo delle Nuvole, tuttavia, c'era soltanto il fortino, tetro asilo, per generazioni, di soldati impauriti o annoiati e ora finalmente svuotato.

Entrammo nella provincia Binh Tri Tien, la zona in cui il Paese si

assottiglia sino a una larghezza di cinquanta chilometri e al cui confine settentrionale stava la linea di demarcazione tra i due Vietnam disegnati dalla Conferenza di Ginevra del 1954. La strada che scende a Huè è il castone di una gemma che, a seconda della luce, si tramuta in turchese o in zaffiro. Nella laguna e sulle rive il tempo sembra essersi fermato: vedevamo villaggi con capanne di bambù e di giunchi, piccole barche a secco sulla riva, qualche fumo di focolare. Alte barche, invece, stavano immobili sulle acque, ognuna portando due pescatori con le loro lenze.

Nessun rumore veniva da quell'incanto. Certamente la povertà doveva esservi grande; e sapevamo che la guerra vi era passata con la stupida e atroce violenza di un bulldozer: e tuttavia le terribili ferite erano invisibili e la laguna un piccolo paradiso terrestre che sfidava la nostra ricerca di felicità nelle cose.

Huè, l'Imperiale

Huè mi parve una Ravenna asiatica. Anche la sua storia si perde nei secoli; nella sua zona si insediarono dapprima capi di eserciti e poi, dal XVI secolo, veri e propri monarchi. Saccheggi, distruzioni, deportazioni dei cittadini e la ritmica furia dei monsoni la segnarono secolo dopo secolo: e ogni volta artisti caparbiamente intenti a riportare la bellezza sulle rovine si affiancarono a generali e re caparbiamente decisi a restaurare il proprio potere su quelle lande. Poeti e ceramisti, scultori, architetti, intarsiatori di lacche fecero di Huè una città gloriosa; oggi essa si offre un po' dimessa, un po' fanée: una dama di corte non più giovane, non più potente per arti di piacere ma ancora affascinante per la sua grazia. Una sorta di gentile decadenza sfiora, con le chiome dei pini, molti dei suoi palazzi, delle sue cento pagode; l'umidità dei tropici riscatta dalla volgarità, donandogli una nobile patina bruna, persino il cemento armato usato per la tomba del penultimo imperatore, Khai Dinh³³. A Huè i luoghi più importanti sono tombe, i mausolei dei sovrani. Ogni re dirigeva personal-

³³ L'ultimo sovrano, Bao Dai, scelto a dodici anni dai francesi, nel 1925, alla morte di Khai Dinh, suo padre adottivo, fu soltanto un fantoccio nelle mani dei governanti di Parigi; più volte avviato a un esilio dorato, fu noto come «il principe playboy».

mente la costruzione del proprio e quando esso era ultimato vi veniva a passeggiare, da solo o con le mogli, sostandovi a riposare il cuore dai messaggi inquietanti che arrivavano dalle zone di confine se i cinesi vi si ripresentavano in armi, come sempre avveniva a ogni generazione, o se i «peli rossi» dell'Occidente³⁴ giungevano dal mare. Altre volte gli imperatori sedevano accanto agli stagni gremiti di fiori di loto, rileggendo ancora una volta le tavole dei geomanti, gli indovini che avevano indagato i flussi siderali e la posizione della tomba per assicurare una eccelsa qualità all'eterno sonno del sovrano; o seguivano attentamente lo scriba che incideva sulle tavole funerarie (quelle che, secondo la religione degli antenati, avrebbero albergato la loro anima) l'elenco delle qualità per cui desideravano essere ricordati. Nei pressi delle tombe facevano disegnare aiuole e colline; e porre statue che rappresentassero la Corte: i mandarini dei vari gradi, secondo l'ordine delle precedenze, e, per ogni evenienza, un cavallo, un elefante da guerra...

La guida della città brulica dei nomi gentili, di derivazione cinese, che contrassegnano queste oasi regali: «Città Purpurea», «Belvedere delle Cinque Fenici», «Porta della Virtù Splendente», «Padiglione dei Benefici Venerati», «Lago della Trasparenza Inavvicinabile», «Tempio della Splendente Perfezione»... E anche il fiume che attraversa la città ha un nome leggiadro: «Fiume dei Profumi».

Contemplammo il «Fiume dei Profumi» dalla Pagoda detta «della Vecchia Dama Celeste». Verde fra il verde delle sponde fitte di alberi, scorreva maestosamente deserto. Poi comparve una lunga barca affilata; la guidava con un remo, stando in piedi come un gondoliere, una donna in pigiama nero e cappello a cono, fiera silhouette; e due figurine infantili le stavano accanto, come stringendosi a lei: credo che tutti, a quella visione, trattenemmo il fiato, quasi un tenero prodigio ci raggiungesse attraverso i secoli per rifarci bambini.

³⁴ Benché la vera e propria aggressione colonialista cominci a metà del XIX secolo, gli europei (detti appunto dai vietnamiti «peli rossi») erano da tempo e in vario modo presenti in Vietnam. Agli inizi del secolo XVII i portoghesi davano assistenza militare alla dinastia degli Nguyen, tanto che nel 1615 un tale João da Cruz installò una fonderia di cannoni vicino a Huè. Nel 1643 la flotta degli Nguyen aveva distrutto una squadra olandese che combatteva a favore della dinastia filocinese dei Trinh. Gli inglesi fondarono qua e là qualche fortino, annettendosi vaste zone appena al di là dei confini; i francesi inviarono ondate di missionari, cui seguirono, secondo lo schema ben noto, i mercanti.

La Pagoda della Vecchia Dama Celeste ha questo nome perché la leggenda racconta che un giorno, seduta su un mucchio di rovine del regno Cham³⁵, alcuni pescatori videro un'anziana signora la quale disse loro che quello era un luogo sacro e che bisognava onorarlo con un tempio. Dato questo messaggio, la Vecchia Dama era stata assunta in Cielo.

La pagoda è del XVII secolo e così il convento che si apre alle sue spalle. Nei portici che circondano il cortile sta un grande Buddha di bronzo ricoperto d'oro. Ride giocondamente, apparentemente un po' brillo, e il suo ventre adiposo sembra sussultare in quella risata; lo chiamano il Buddha della Felicità. Da alcune terrazze si affacciano, quasi per congratularsi con lui, altre straordinarie immagini dell'Olimpo buddista: per esempio, una grande statua il cui sesso è incomprendibile (un volto florido e imberbe, un corpo maestosamente rotondo) con in grembo un bambino; guardando meglio, si scopre che il bambino è in realtà un qualche re, con baffi e pizzo nerissimi.

Il convento era ancora officiato ma vi vedemmo ben pochi monaci e passavano frettolosi, senza curarsi di noi; vi erano invece molti ragazzi e ragazze in divisa scolastica: della «Gioventù Buddista», ci fu detto. Huè è il centro più importante del buddismo vietnamita e soprattutto lo è stato negli anni '60 quando i monaci si opposero veementemente al violento tentativo di cattolicizzazione del Paese avviato dai fratelli Diem, uno dei quali era l'arcivescovo cattolico della città³⁶ e, secondo credibili racconti, andava in visita pastorale alle parrocchie a bordo di una autoblinda.

Della protesta dei monaci di Huè è ora conservata in una rimessa una singolare reliquia: è una limousine degli anni '30 e sul cofano è posta la terribile fotografia che nel giugno del 1963 comparve su tutti i giornali del mondo e costò alla dittatura dei fratelli più di una battaglia perduta. La fotografia mostra l'autoimmolazione del venerabile Quang Duc, sessantasei anni, monaco da quando ne aveva quindici. L'8 maggio precedente, la polizia e i militari dei Ngo Dinh avevano

35 I Cham, popolazione di origine, probabilmente, malese e di sincretismo indu-buddista, regnarono per dodici secoli (dal 250 circa d.C. al 1471) su una vasta zona del Vietnam centro-meridionale.

³⁶ V. nota 5, pag. 75.

fatto fuoco su una folla di buddisti che manifestavano contro il governo. Quang Duc attese un mese, invano, che i colpevoli dell'eccidio fossero puniti, poi con quella limousine si fece trasportare a Saigon. Nel centro della capitale sudvietnamita scese dall'auto. «Si sedette sull'asfalto e incrociò le gambe, mentre altri monaci e monache si mettevano in cerchio attorno a lui. Uno di loro lo cosparsé di benzina, un altro accese una fiamma. Il vecchio giunse le palme delle mani in atto di preghiera, mentre una colonna di fiamme, colore arancio come la sua tunica, lo avvolgeva. I passanti, sconvolti da quella visione terribile, si prostrarono in atto di reverenza (...). Prima che arrivasse un'ambulanza, il vecchio era caduto, mentre le fiamme ancora bruciavano e consumavano la sua carne. Solo il suo cuore era rimasto intatto».

Quang Duc aveva lasciato un messaggio in cui affermava che il suo gesto era un rispettoso appello a Diem affinché manifestasse carità e affetto per tutte le religioni. In seguito altri monaci buddisti diedero fuoco. La signora Nhu³⁷ divenne sempre più nervosa e aggressiva, peggiorando ulteriormente la crisi. «Le autoimmolazioni» disse «non erano che un barbecue». A un intervistatore dichiarò: «Si brucino pure, noi batteremo le mani»³⁸.

Il Diverso

A Huè la guerra aveva lasciato qua e là orribili segni. Huè era stata teatro di combattimenti disperati, di massacri ferocissimi: soltanto nella «battaglia del Tét» i morti si erano contati a migliaia. La batta-

³⁷ Ngo Dinh Nhu era il fratello del dittatore-presidente del Sud Vietnam. Dato che quest'ultimo era scapolo, la signora Nhu era la First Lady della repubblica e Dio sa quanto ne approfittasse per trafficare politicamente e commercialmente. Cattolica intransigente, animata da un profondo odio per i comunisti, conduceva una lotta implacabile contro «il vizio»; aveva una propria guardia del corpo, tutta femminile, alla quale dava ogni giorno lezione di tiro. Il suo nome era Le Xuan, che significa «Primavera meravigliosa». Dopo l'assassinio del marito e del cognato si precipitò a Roma ove movimentò le cronache vaticane insieme al cognato superstite, l'arcivescovo di Huè, Ngo Dinh Thuc. Cfr. n. 5, pag. 75.

³⁸ La signora Nhu ignorava, evidentemente, che la pratica dell'autosacrificio è fra le più alte acquisizioni buddiste. Secondo una leggenda, Siddharta-Buddha in una sua incarnazione era stato un coniglio. Per compassione di un uomo affamato era saltato su una fascina di legna ardente. Per il bene del prossimo un arya (cioè una persona che esercita amore e compassione) può scegliere il totale sacrificio di sé. Le citazioni sono da: S. Karnow, *Storia della guerra del Vietnam*, Mondadori, Milano 1989.

glia era iniziata il 31 gennaio 1968, in coincidenza con le feste del capodanno lunare (il Tét, appunto), ed era stata sferrata dai partigiani del Fronte di Liberazione Nazionale e subito sostenuta dalle truppe nordvietnamite. La lotta aveva investito praticamente tutte le città del Sud del Paese³⁹. A Huè furono occupate l'università, la sede dell'amministrazione provinciale e la cittadella imperiale. Per giorni e giorni sulla più alta delle torri della Città Proibita, sventolò la bandiera del libero Vietnam. Poi l'aviazione americana «spianò» i quartieri popolari; e dal Sud giunsero tre battaglioni di marines e undici di soldati di Thieu⁴⁰. Lungo i viali, nei parchi, sulle rive del Fiume si svolsero feroci corpo a corpo. Alla fine Huè sembrava un ammasso di rovine. Un ufficiale americano disse a un giornalista dell'Associated Press: «Abbiamo dovuto distruggerla per salvarla».

Ventun anni dopo, di quell'orribile mattanza rimanevano i tetri ricordi che facevano dire alle guide: «Lì stava una batteria americana», oppure: «Qui si trovò una fossa con cinquecento persone uccise». E vi erano palazzi non ancora restaurati in cui si vedevano i fori dei proiettili che avevano sfracellato squisiti irripetibili oggetti, fragili come il cristallo; vi erano parchi in cui la gente non aveva ripreso a passeggiare quasi temesse di incontrare fra quegli alberi ombre di morti non placate.

L'immagine più dolorosa della guerra ci venne tuttavia incontro con una creatura, un bambino sui dieci anni. Era biondo, con il nasino all'insù; il volto rosato era pieno di efelidi; aveva gli occhi celesti ed erano occhi di cieco. Portava sulla testa un berretto da marine. Non poteva essere figlio di un americano (l'ultimo degli yankees aveva lasciato il Vietnam almeno quindici anni prima),

³⁹ La battaglia del Tét ebbe un enorme peso politico perché provocò enorme impressione sull'opinione pubblica internazionale e in particolare su quella americana; tuttavia, anche a causa di una partecipazione popolare minore di quella prevista, si concluse con risultati deludenti dal punto di vista militare. Di più: il Fronte di Liberazione Nazionale, composto da diversi partiti, ne uscì dissanguato nei suoi quadri, con risultati di incalcolabile importanza nella presa di un potere quasi esclusivo da parte del Partito comunista al momento della definitiva liberazione del Paese.

⁴⁰ Neri Van Thieu, già ufficiale nell'esercito coloniale francese, eragunto alla presidenza del Vietnam del Sud l'anno precedente in seguito a una catena di golpe e di vendette fra militari. Aveva allora quarantatré anni. Corrotto e crudele, fu un fantoccio nelle mani degli americani, i quali lo odiavano per la sua irrisolutezza, la sua mancanza di lealtà e anche la sua personale viltà ma non sapevano con chi sostituirlo. Egli stesso odiava gli alleati-patroni, considerandoli dei barbari. Fuggì dal Vietnam poco prima della liberazione di Saigon.

ma certamente ne era il nipote. Aveva l'aspetto di un bambino americano e soltanto americano. Andandosene, i soldati degli States avevano lasciato in Vietnam circa ventimila figli. Solo qualche militare aveva poi cercato di farsi raggiungere dalla sua creatura e dalla madre. Molti, naturalmente, non avevano mai saputo che dalla donna con cui avevano dormito una notte o un anno era nato un bambino col loro sangue. In quel 1989, a Ho Chi Minhville, c'erano ancora giovani di pelle chiara e occhi obliqui che cercavano di ottenere un visto per gli Usa. Qualcuno era stato adottato da uno dei tanti «veterani» che tornavano nella terra in cui avevano combattuto. Ma la maggior parte non aveva speranze, né felicità. Razzismo, pudore straziato, vergogna, facevano sì che nessuno amasse quei «bastardi» senza colpa e senza difesa. E anche noi negammo al Diverso la nostra elemosina: non per aridità di cuore, spero, ma perché per un istante il suo aspetto ci lasciò come impietriti. Subito la nonna che lo guidava se lo portò via, cingendolo affettuosamente con un braccio intorno alle spalle.

Ombre gialle

Avremmo visto - e anzi oserei dire: vissuto - altre memorie della guerra il giorno dopo, quando riprendemmo la statale N.1, quella che attraversa l'intero Vietnam da Nord a Sud e che la gente chiama ancora «la strada dei mandarini». Andavamo a Tra Kieu, trentadue chilometri da Da Nang per incontrarci con il Comitato popolare del distretto di Duy Xu Hien con il quale la nostra Associazione intendeva avviare un progetto di rimboschimento.

Il distretto è fra le zone maggiormente devastate dalla guerra. Si calcola che i B52 vi abbiamo gettato oltre un milione di bombe e le truppe e i blindati un numero assai maggiore di proiettili di artiglieria e di razzi. Il sistema di dighe, bacini di accumulo, canali di gronda e di irrigazione che il popolo aveva costruito nel corso di secoli di duro lavoro era stato profondamente sconvolto. La distruzione delle opere protettive esponeva ora campi e risaie all'azione devastante delle alluvioni e dei tifoni tropicali.

La riforestazione doveva interessare l'altipiano di My Son, trasformato in montagna sacra, dieci secoli prima, dai Cham ⁴¹ i quali vi avevano eretto una sessantina di torri-tempio alte più di venti metri. I B52 le avevano demolite quasi tutte, ma le superstite testimoniavano di una splendida millenaria civiltà in cui il buddismo e l'individualismo avevano convissuto pacificamente, contaminandosi a vicenda. Ma sul My Son non erano state distrutte soltanto le torri. Una immensa foresta tropicale era stata aggredita chimicamente dagli americani: in parte carbonizzata con il napalm, in parte avvelenata a morte, isterilita, con gli erbicidi. Come tante altre foreste del Vietnam: «E al mattino il soldato scelto Paul Berlin sali su un elicottero dei rifornimenti che lo portò veloce sopra una terra carbonizzata, percossa e straziata, terra disperata»⁴².

Dei tanti crimini contro l'idea stessa di umanità, l'uso dei defolianti rimarrà fra i più infami. Furono i fratelli Diem, nel 1961, a proporlo: se il nemico si nascondeva nella giungla e nei coltivi, se i suoi «santuari» non potevano essere identificati nell'intreccio delle foreste, allora in quelle aree bisognava fare il deserto. I Diem trovarono orecchio benevolo nel governo Kennedy e ancor più nel consiglio di amministrazione della Dow Chemical, azienda colosso nel settore degli erbicidi. Anno dopo anno, le aree da defoliare «a scopi strategici» risultarono sempre più ampie: alla fine della guerra gli americani avevano irrorato di diserbanti più di dieci milioni di ettari di Vietnam. In quelle zone non c'erano soltanto foreste o risaie c'erano anche uomini, donne e bambini: centinaia di migliaia di persone. Persone? Nel linguaggio dei comandi Usa, i vietcong non vivevano in alcune regioni, semplicemente le «infestavano»; per «ripulire» quelle aree, le forze americane e quelle di Saigon si impegnavano in «operazioni di spazzatura». Il generale a quattro stelle William Westmoreland, che comandò le truppe americane dal '65 al '68, parlava dei vietcong come di «termiti». I vietnamiti, dunque, furono trattati come insetti - una inedita, e ben presto dimenticata, forma di genocidio e di ecocidio, a cui nessun «memoriale» è stato dedicato; di cui

⁴¹ Cfr. nota n. 35 a pag. 107.

⁴² T. O'Brien, *Inseguendo coccinelle*, Leonardo, Milano 1989.

non parlano mai i film sulla guerra indocinese in cui, del resto, i vietnamiti non compaiono, o al massimo come ombre sfuggenti in western del secolo ventesimo, ombre gialle, naturalmente, anziché rosse; e senz'altro volto se non quello dei bestiali kapò asiatici dipinti da «gambo» e dai suoi infiniti epigoni...

Secondo le statistiche del Pentagono, piovvero complessivamente sulle foreste, le acque e gli abitanti del Vietnam centrale e meridionale, settantadue milioni di litri di defolianti, contenenti centocinquantasette chilogrammi di diossina⁴³. Fu la più grande guerra chimica della storia; e fu anche la più crudele: perché, a differenza dei gas asfissianti lanciati dagli eserciti austrotedeschi nella Prima guerra mondiale, gli erbicidi non si limitarono a fare dei morti o degli invalidi: l'Agent Orange penetrò nel seme stesso dell'uomo; e continuava ad agire, anche quindici anni dopo che la pace era tornata nel Vietnam. Così non soltanto scomparve la foresta di My Son come infinite altre; non soltanto scomparvero specie di piante e di animali; ma avvenne anche che, trasformati in arma di guerra, i prodotti usati dalle Miss Marple dell'Occidente per la cura delle loro rose o dei loro tulipani diedero origine a nuove «varietà» umane, fornirono cioè, nuovi volti e tragedie agli orrori del Sud della Terra, facendo nascere bambini atrocemente deformi le cui fotografie somigliano alle creature demoniache di Jeronimus Bosch.

I piloti degli aerei da irrorazione colpirono talvolta anche i «loro» soldati, sia pure in misura marginale ⁴⁴. Come si dirà più avanti, vittime dell'Orange continuano a morire o a nascere anche negli Stati Uniti e in Australia. Nel 1984 una vicenda degna di Shakespeare sollevò enorme emozione negli States, protagonisti «i due Zumwalt», un padre e un figlio i quali - si seppe - avevano scritto un libro a quattro mani. Il figlio stava per morire, colpito da due diverse forme di tumore e dopo avere generato un bambino fortemente handicappato; in Vietnam aveva comandato una cannoniera che pattugliava un'ansa del Mekong e ché, essendo al

⁴³ Per avere un'idea di tale quantitativo, si pensi che il disastro di Seveso fu provocato da una fuga di diossina valutata in circa ottocento grammi.

⁴⁴ Migliaia di soldati americani e sud Vietnamiti furono uccisi dai B 52 o dalle artiglierie USA. In Vietnam mancava una linea del fronte. Il generale Giap raccomandava ai suoi uomini: «Quando combatti contro un americano, aggrappati alla sua cintura».

centro di un'area di «disinfestazione», era stata più volte irrorata di defoliante. L'ordine dell'uso dell'Orange nella zona era stato dato da un generale, che era il padre del giovane ufficiale. Egli non ignorava che il figlio (e i suoi marinai) sarebbe stato colpito, ma: «Era necessario stanare il nemico» scriveva adesso. E aggiungeva: «Lo rifarei». «Mio padre ha ragione» scriveva il figlio...

Non so se quel libro sia poi stato pubblicato; ma credo che non si possano comprendere questi (ed altri)⁴⁵ eccessi bestiali da parte di una democrazia e di un popolo democratico, senza ricordare quale choc rappresentò per gli Stati Uniti il conflitto nel Vietnam. Tre milioni di americani vi prestarono servizio militare per la più lunga, benché mai dichiarata, guerra della storia dell'Unione. Vi morirono cinquantottomila soldati. E 70% dei combattenti, secondo il dottor Jack Ewelet, psichiatra della Veterans Administration, ne riportarono «turbe post-traumatiche: senso di panico, aggressività, ansia, depressione, paralisi emotiva». Dell'aggressività di alcuni, un terribile documentario della Cbs individuò le radici: si trattava di soldati che erano stati psicologicamente «programmati all'odio», in speciali campi di addestramento; «eroi» in Vietnam, in patria si erano scoperti incapaci di vivere nella società. Alcuni si erano segregati in qualche foresta, anacoreti della disperazione: «Decisi di andarmene da casa» raccontò uno di essi alla Cbs «il giorno in cui mi accorsi che stavo strangolando mia madre quasi per automatismo. Era entrata nella mia camera e, avendo visto che dormivo nudo, mi aveva coperto con un lenzuolo».

Di quei tre milioni di combattenti, la stragrande maggioranza erano soldati di leva, diciannovenni. Ufficiali e uomini politici gli

45 L'uso di aggressivi chimici da parte degli americani, di armi vietate dalle convenzioni internazionali (per esempio, le bombe a frammentazione), della tortura come parte integrante delle tecniche di «interrogatorio» dei prigionieri fu provato dal Tribunale internazionale fondato da Bertrand Russell. Ma in altre testimonianze raccolte, vagliate e pubblicate da persone di grande prestigio come il pastore valdese (poi senatore) Tullio Vinay (v. il suo: *Ho visto uccidere un popolo. Sud Vietnam: tutti devono sapere*, Claudiana ed., Torino 1974), i «consiglieri militari» americani appaiono gli istruttori dei militari di Saigon anche per quanto riguarda le sevizie inflitte ai carcerati politici. Fonti americane confermano che molti militari riguarda abbandonati alla tortura. In un processo celebrato a Tacoma nel gennaio 1970 venti testimoni - soldati in servizio o appena congedati - lo ammisero: a vietnamiti fatti prigionieri, a civili e in alcuni casi a militari americani «indisciplinati» furono inflitte battiture sulle piante dei piedi o sulle orecchie, scosse elettriche, prodromi di affogamento.

avevano spiegato, prima della partenza, che andavano a combattere per la democrazia e per la libertà di un popolo amico, quello del Vietnam del Sud. Nel Vietnam del Sud, tuttavia, le reclute non trovarono né democrazia né un popolo amico. Il governo di Saigon «creato, finanziato e difeso dagli americani, più che un governo era un atto del volere americano, una burocrazia militare artificiale», e viveva di corruzione. Quanto ai soldati di Thieu, non sembravano proprio pensare che quella fosse la «loro» guerra, e dunque gli americani li consideravano alleati infidi e rancorosi, codardi, pigri. Le reclute dell'Us Army trovavano in Vietnam città trasformate in immensi mercati «neri» e immensi bordelli. Fuori dal perimetro delle città e dei villaggi fortificati, «ogni contadino che legava un fascio di riso era un centro di resistenza», come aveva scritto cento anni prima lo storico francese Pailu de la Barrière nella sua *Histoire de la Cochinchine*. Le unità di marinai celebrate per le loro imprese contro i giapponesi nella campagna del Pacifico non avevano combattuto per più di sei, al massimo otto, settimane; in Vietnam le reclute rimanevano dodici mesi, un incubo che pareva senza fine. Il nemico era onnipotente e invisibile. Non esistevano retrovie: durante l'offensiva del Tét, un comando suicida di diciannove vietcong penetrò persino nel recinto fortificato dell'ambasciata americana a Saigon.

Gli alfieri della gloria americana impazzivano di disperazione: come era possibile che un popolo di pezzenti miserabili gialli resistesse alla più grande macchina militare della storia? Ma nel fango delle risaie, nel caldo atroce delle giungle, sulle trappole disseminate ovunque, alle imboccature nascoste di tunnel lunghi chilometri dai quali improvvisamente sbucavano nemici o vi scomparivano come inghiottiti dal nulla, l'Armata americana si impantandò, crollò sotto il suo stesso peso, un rinoceronte contro piccole talpe dai denti avvelenati. Per i GIs non c'erano vittorie campali né bandiere da piantare su atolli conquistati, solo Hamburger Hills o, bene che andasse, conteggi di nemici uccisi: persino la prolifica retorica degli uffici stampa dei militari si isteriliva in quelle statistiche da macellai. Talvolta c'era di peggio, veniva apertamente ferita l'immagine stessa della moralità, della civiltà, della «ragione» americana. Nel 1969 esplose lo scandalo del massacro di My Lai, un oscuro villaggio. Senza alcun motivo che non fossero l'odio e la paura, un reparto elitrasmportato di «berretti

verdi» comandato dal tenente William L. Casey vi aveva ucciso, il 16 marzo dell'anno prima, più di trecento inermi contadini, donne e bambini compresi. Le reazioni dei movimenti pacifisti agli orrori della guerra e la coraggiosa indipendenza della stampa americana riscattarono l'onore della democrazia stellata. (E, certamente per questo, il Pentagono nelle sue nuove imprese - da Grenada⁴⁶, a Panama, all'Iraq - non volle più giornalisti fra i piedi). Nobili sentimenti (per esempio il desiderio di «salvare il mondo libero» dall'oppressione comunista - magari ignorando quale fosse la «libertà» nei paesi asiatici non comunisti - e di conservare uno statu quo che non mettesse a repentaglio la pace) si scontravano nel parlamento americano con altri sentimenti non meno nobili («riportare a casa i nostri ragazzi») e gli uni e gli altri venivano avvelenati da miserabili tornaconti elettorali, da una degenerazione politica che sarebbe sfociata nel «caso Watergate». Orgoglio nazionale, interessi dell'industria pesante, convinzione che l'America avesse una missione da svolgere, incapacità di portare il governo del Vietnam del Sud a un minimo di moralità, è terribile leggere la storia di quel periodo.

Intanto nel Vietnam le reclute erano costrette a una vita che le sfiancava. Non si trattava soltanto delle spietate fatiche della guerra, che rimanevano tali nonostante l'immensa mole di viveri, di bevande, di farmaci, di vestiario, di trasporti, di servizi logistici di cui l'esercito poteva fruire. La guerra nella giungla imponeva veri e propri mutamenti psicologici. Il grande psicanalista W.R. Bion riporta in un suo saggio quanto gli disse uno psichiatra dell'ospedale per Veterani di Brentwood, nei pressi di Los Angeles. «Vietnamiti e cambogiani erano in grado di sentire con l'olfatto il nemico e di individuarlo nell'intrico delle foreste; alla fine anche gli americani diventarono capaci di ciò, per sopravvi-

⁴⁶ È interessante notare come per alcuni statisti americani l'invasione dello stato di Grenada sia stata voluta anche come una specie di rivalsa sul Vietnam. Vincendo sull'esercito grenadiano (le cui forze armate erano poco più numerose di quelle della Città del Vaticano) la ferita all'orgoglio Usa avrebbe cominciato a cicatrizzarsi. Non scherzo: «La ben riuscita operazione di Grenada è servita a tre importanti scopi: a porre in salvo cittadini americani le cui vite erano in pericolo; a eliminare la possibilità di un'altra base sovietica nei Caraibi e, soprattutto (la sottolineatura è mia, *n.d.A.*), a cancellare parte di quel senso di impotenza che avevamo sviluppato dopo la caduta di Saigon». Scrive queste parole Richard Nixon in *Mai più: Vietnam*, Reverdito ed., Trento 1987.

vere; ma si trattava di un terribile investimento di energie psichiche». Bisognava diventare crudeli, stabilendo, anche per i civili, un «noi» e un «loro», e «loro» erano da considerare nemici: «Rivedo il mio primo combattimento: la *Mamasan* che strilla singhiozzando, il tenente si tiene il braccio e urla (...). Comincio a fasciare le ferite: prima quella del figlio della vedova. Resterà certamente cieco. Ha gli occhi crivellati di schegge di *shrapnel*. Il tenente mi grida di smettere. Tu, pezzo di merda, strilla, non devi curare loro. Guardo il viso della vedova. Lei mi guarda a sua volta. Il battito dei rotori di un elicottero nel cielo. Vengo tirato su dal mitragliere. Dopo di me i feriti. Poi i morti⁴⁷».

A molti dei combattenti, dopo alcuni mesi, sembrava di vivere in un film *dejà vu*. I racconti dei veterani sono intrisi di desolazione: «Era come se mi stessi semplicemente guadagnando da vivere e le cose non dovessero mai cambiare, come se non esistesse un domani». Ma il film aveva pur sempre i colori di un incubo: «Bernie Lynn e il tenente Sidney erano morti nelle gallerie. Pederson era morto. Buff era morto. Ready Mix era morto. Erano tutti morti. La pioggia alimentava i funghi che crescevano negli scarponi e nelle calze degli uomini e le calze marcivano, e Stink Harris una notte si svegliò strillando con una sanguisuga sulla lingua. Quando non pioveva, una nebbia bassa si muoveva sulle risaie, fondendo le cose in un'unica cosa grigia, e la guerra era fredda, molliccia e putrida... Le munizioni erano corrose e le trincee piene di fango e di acqua durante la notte, e alla mattina c'era sempre un altro villaggio e la guerra era sempre la stessa». Oppure, raccontando di un attacco di malaria: «Immagino che quelle ombre siano la luce della morte stessa. Il massimo che sia consentito vedere in un luogo buio, un margine sfilacciato di sogno in cui i bagliori di gloria possono ancora distendersi nell'aria gravida di umidità, se non si è prima annegati nel fango. O non ci si è sparati in bocca dietro le latrine, o non si è semplicemente impazziti, correndo dritto verso le praterie del paradiso, incontro a quel nemico misterioso che vive nell'aria, che galoppa fuori dal nulla»⁴⁸.

Un poco alla volta i soldati compresero che quella guerra non

⁴⁷ R. Currey, *Luce fatale*, A. Mondadori, Milano 1989.

⁴⁸ T. O'Brien, op. cit.

sarebbe mai stata vinta - dunque perché rischiare la vita? Essere mandato «in missione» era pura scarogna: c'erano dodici addetti alla sussistenza per ogni combattente vero e proprio. Così agli inizi degli anni '70 molti cominciarono a rifiutarsi di andare in azione e a portare sulla divisa i simboli pacifisti. L'indisciplina dilagò. «Le relazioni razziali, buone quando neri e bianchi avevano condiviso uno scopo comune, divennero sempre più aspre (...). I soldati non soltanto disubbidivano ai loro superiori ma in molti casi li ammazzarono con granate multiple⁴⁹». L'uso delle droghe era così diffuso che, secondo un calcolo ufficiale del 1971, quasi un terzo dei militari americani erano dediti all'oppio o all'eroina; fumare marijuana era diventato un fatto comune⁵⁰.

Sul Sacro Monte di My Son avremmo trovato le tracce di queste tragedie.

Contadini come creatori

A Tra Kieu parlammo a lungo con i membri del Comitato patriottico del distretto. Erano per lo più contadini, e qualche burocrate o quadro di partito (la nostra Lién fu pronta a sussurrarmi: «Hai visto? Non c'è neppure una donna!») ma, abbastanza sorprendentemente, il presidente era un giovane prete cattolico. Parlava un buon francese, vestiva il clergyman e benché sembrasse molto austero era, come potemmo constatare, assai popolare nei villaggi della zona. Quanto ai progetti del comitato, essi erano dilatibili all'infinito: la gente voleva piantare gelsi per l'industria serica

⁴⁹ Nel 1970 c'erano in carcere nelle «stockades» (le carceri militari negli Stati Uniti) più di venticinquemila militari condannati per «atti di insubordinazione». Duecentomila giovani erano stati dichiarati «Awol», assenti senza permesso ufficiale, cioè disertori, per lunghi o brevi periodi, o renitenti alla leva.

⁵⁰ Il fenomeno era già imponente nel 1970. Il crescente rancore nei confronti degli Stati Uniti, nelle città sudvietnamite, si rifletteva in un senso di frustrazione che serpeggiava nelle forze armate americane. Il sintomo più grave era il crescente uso di droga. Uno studio ufficiale lo collegò «all'ozio, alla solitudine, all'ansia e alla frustrazione». Il comando di Saigon calcolò che nel 1970 sessantacinquemila soldati americani facevano uso di droga. Fred Hickey, allora pilota di un elicottero, ricordò che intere unità americane, ufficiali compresi, consumavano eroina. «Per dieci dollari» disse «si poteva ottenere una dose di eroina pura, grande come una sigaretta, oppure oppio liquido, ogni sorta di droga...». S. Karnow, *Storia della guerra del Vietnam*, Rizzò, Milano 1985.

di Da Nang; e avviare culture di ortaggi e di frutta per alimentare meglio i bambini, la cui mortalità era molto alta a causa della malnutrizione. I contadini sognavano di avere qualche bufalo (latte per i bambini, possibilità di servirsi di un «trattore animale»...); ma il Comitato dava la precedenza al rimboschimento del monte (Son) My, alla installazione di un dispensario medico e di una minicentrale idroelettrica da cento kilowatt che servisse al miglioramento della disastrosa rete idraulica delle risaie.

Guidati dal prete, abbandonammo la Numero Uno e ci inoltrammo verso la Terra promessa, su una strada «bianca». I suoi margini erano ricoperti da fasci di riso in attesa che le ruote degli automezzi li liberassero dalla pula. Di quando in quando ci fermavamo a miseri (e bellissimi) villaggi di capanne di foglie di palme intrecciate, e una parete di fango rosso; il prete scendeva dalla jeep a parlare con qualche uomo o donna, immediatamente circondato da una piccola folla di bambini festanti. La sorridente mitezza della gente, ma anche il numero di mutilati che scorgevamo in mezzo a essa, ci commovevano. Ma a incantarci era la distesa infinita delle risaie. Nei pressi di Nam Dinh le avevamo scorte sotto la pioggia e c'erano parse poco più che grandi laghi di mota, in cui le capanne sembravano isolotti; qui un sole sfolgorante illuminava immensi mosaici di tutte le sfumature di verde; e verde sembrava anche il cielo senza nuvole. Le piccole dighe e i terrapieni che la furia della guerra aveva demolito, e che ora, con pazienza e fatica inesauribili, uomini e donne cercavano di ricostruire, tracciavano, in quel verde, reticoli color oro. Le colline all'orizzonte sembravano dipinte di un azzurro intenso che si sbiadiva nel tenero celeste di lontane montagne.

Non dimentico certamente le terrazze di zolle portate con le gerle sui fianchi dei monti della mia Valcamonica, né il prodigio delle terre strappate al mare dai contadini olandesi se dico che l'Asia è il continente in cui il rapporto fra fatica umana e natura appare commovente come una epifania della grandezza del contadino. È lì che si vede con chiarezza quasi lancinante che secoli di fatica umana, di sofferenza umana, di umana caparbia hanno ri-creato la Creazione. E per questo che i contadini asiatici, più ancora di quelli europei, hanno sempre disprezzato i soldati e diffidato degli uomini dalle mani lisce. I contadini impastavano con il loro sudore, giorno dopo giorno, anno dopo anno, secolo dopo secolo, ogni grumo di terra, rimodellando i monti e imbrigliando le acque, nutrivano il

suolo con i loro morti, i loro rifiuti, i loro escrementi; ma poi avveniva che un mandarino vergasse un ordine su un foglio di carta (o di papiro o di pergamena) e subito uomini in armi, ignari delle necessità delle semine e dei raccolti, degli ordini della luna o delle piogge, indifferenti alle leggi della natura non meno che al pianto delle donne, calpestavano, bruciavano, sfregiavano la terra... Così era stato in anni lontanissimi e così per novant'anni avevano vissuto i contadini del Vietnam dalla conquista francese sino al 1975.

Uno dei più importanti storici vietnamiti, Nguyen Khac Vien, in polemica con alcuni studiosi occidentali sull'influenza delle «tradizioni» nella capacità di lotta del suo popolo contro gli invasori, ha fatto riferimento proprio alla civiltà delle risaie: «Se dobbiamo parlare di tradizioni nel Vietnam, occorre innanzi tutto parlare del lavoro collettivo per la erezione di dighe, lo scavo di canali, in poche parole la costruzione e la manutenzione delle grandi opere idrauliche, della lotta costante contro le calamità naturali. Tutto ciò ha modellato un popolo paziente, rotto al lavoro, fortemente attaccato alla terra che ha conquistato pezzo per pezzo contro una natura ingrata. Occorre poi parlare della lunga serie di guerre di indipendenza che il Vietnam ha dovuto condurre contro un impero feudale ben più potente (la Cina, n.d.r.) che lo ha spinto a elaborare tattiche appropriate di guerra popolare. Occorre poi insistere sulla tradizione del contadino povero, che difendeva ogni giorno i suoi diritti nel villaggio e che era pronto, ogni volta che se ne presentava l'occasione, a insorgere contro le autorità (...). Questa doppia tradizione di lotta contro la natura e contro l'aggressione straniera caratterizza il Vietnam».

La montagna avvelenata

La strada si arrestava a un villaggio, oltre il quale avremmo dovuto procedere su una jeep e poi a piedi. Nell'osteria di quello sperduto paese ci fu ammannito un pasto squisito, la cui delizia fu solo vulnerata da un'incauta visita alla cucina: la quale era qualcosa di mezzo fra un cortile e un antro; vecchie grinzose accoccolate accanto a piccoli fuochi mescolavano chissà quali intrugli, galline ignare del pericolo e magri cani di avvilita andatura vi circolavano senza che nessuno badasse loro.

Rifocillati, comunque, partimmo per una escursione che sapevamo assai faticosa. Una jeep ci portò per alcuni chilometri verso le montagne, su una pista sconnessa. In una casupola di contadini abbandonammo Phan Ti Minh e Stellina, la cui grazia e forza morale umiliavano spesso l'anagrafe, la quale, tuttavia, reclamava talvolta i propri diritti; poi, guidati da alcuni abitanti del luogo, iniziammo con Thoai la marcia verso il Sacro Monte. Ben presto, arrivammo a un fiume di acque profonde. Da chissà dove sbucarono, quasi fossero in nostra attesa, due barcaioli, che, a turno, ci traghettarono: su una barca portarono all'altra riva quattro vietnamiti, la seconda per trasportare le due coppie di occidentali dovette fare due viaggi. Non fosse stato per questa molesta denuncia del nostro sovrappeso, ci saremmo sentiti protagonisti di una fiaba: le barche, condotte da uomini i cui stracci erano lontanissimi da ogni moda, quelle acque limpidissime, il silenzio assoluto, tutto ci faceva dimenticare il nostro tempo e i suoi problemi.

Ma giunti sull'altra riva fu proprio il silenzio a richiamarci alla realtà. Fu la prima cosa che notammo: nessun verso o canto o cinguettio, e neppure un frinìo, uno stormire di fronde a segnare il passaggio di un animale o di un insetto. Sulla montagna avvelenata dalla diossina, gli uccelli non erano più tornati e l'ecocidio era stato completo: neppure gli insetti (se non le zanzare) vivevano più fra gli sterpi e gli arbusti cui, sotto un'ingannevole coltre di verde festoso, era stata ridotta una stupenda foresta tropicale. Gli agronomi del distretto ora provavano a piantare caffè là dove un tempo alberi secolari si erano contesi la terra o si erano avviticchiati l'uno all'altro come amanti appassionati.

Noi salimmo così, per non so quanto tempo, con angoscia e con rabbia. Dietro il Sacro Monte si ergeva la catena montagnosa che divide il Vietnam centrale dal Laos; My Son era sovrastato da una di queste cime, dall'aguzzo profilo a uncino, il cui nome, tradotto in italiano, è Dente del gatto. Per la conquista di quella cima, centinaia di uomini erano morti, nel 1970 e '71.

La Dea Mammella

Vedemmo da lontano le macchie quasi vermiglie delle rovine dei templi Cham e il desiderio di giungervi ci spinse ad accelerare il

passo, nuovamente dimentichi del presente e ansiosi di addentrarci in un mondo del quale conoscevamo già la magnificenza. Pochi giorni prima, infatti, a Da Nang, avevamo sostato a lungo nel museo che contiene oltre trecento statue, frontoni, altari provenienti da questa e altre zone del regno Champa, e ne eravamo rimasti affascinati. Erano opere in arenaria, per la maggior parte, ma non poche in terracotta. Gli artisti si erano ispirati ai grandi poemi indiani e anche alla storia di Siddharta: e dunque v'erano danzatrici di conturbante voluttuosità, principi e principesse dagli immensi occhi mandorlati, animali rampanti o in siesta beata, solenni sacerdoti, santi eremiti; e vi erano mostri sacri a molte religioni asiatiche con le quali i Cham avevano avuto contatto e che lietamente avevano accolto nel loro Olimpo: il dio Ganesha, sorridente elefante, e Hajasimha, l'elefante-leone; il pesce-drago Makara e il sacro uccello Garuda... Il poetico realismo di quelle sculture era di raffinata vivezza. E museo di Da Nang non ha pareti, è una successione di tetti e pilastri; in quello spazio aperto, la sera in cui lo visitammo, tutti quei carnalissimi dei, i mostri gentili, gli oranti e le innominate figure di personaggi assorti nel loro mistero sembravano attendere la notte incombente per riprendere vita.

Non ricordo invece che nel museo vi fosse rappresentazione alcuna della dea «madre del paese» nella religione originaria dei Cham. Il nome della dea era Uroja, parola che significa «mammella». Come le madri spingono dolcemente i loro piccoli a tentare l'avventura del cammino, così era dunque stata una amorosa nutrice a guidare i Cham verso l'attuale Vietnam, smuovendoli probabilmente dalla Polinesia. Era accaduto alla fine del II secolo d.C. e il regno di Champa, fondato dai protagonisti di un esodo di cui non ci rimangono testimonianze, era poi durato, come s'è detto, per milleduecento anni.

La storia di questo regno ha enormi vuoti: i Cham scrivevano in sanscrito ma si direbbe che scrivessero malvolentieri o che non reputassero importante ciò che avrebbe appassionato i posteri cosicché essi rimangono per molti versi un popolo-enigma. Di certo si sa che vivevano di pesca e di agricoltura: provetti marinai, tessarono una fitta rete di scambi commerciali (e religiosi) con tutti i popoli dell'Asia sud-orientale; provetti agricoltori, portarono a livello di arte la coltivazione di una varietà di riso detta «di 100 giorni».

Quando giunsero fra loro i missionari buddisti, i Cham li accol-

sero e li ascoltarono con grande interesse, li aiutarono a costruire i loro templi e presero a frequentarli devotamente. Più tardi giunsero i missionari induisti e i Cham tornarono a convertirsi, anzi l'induismo piacque loro tanto da essere assunto come religione di Stato. Tuttavia il culto buddista continuò a essere celebrato e onorato.

Un tempio dal nome impronunciabile

Sul My Son i Cham avevano stabilito un'area sacra già nel IV secolo: da allora ogni re vi aveva costruito un tempio. Quello che ora andavamo a vedere aveva un nome impronunciabile, Srisanabhadresvara, era stato costruito alla fine del IX secolo ed era l'unico superstite alla furia dei bombardamenti. Consisteva in un complesso di torri smozzicate al centro di un enorme spiazzo. La torre centrale simboleggiava il paradiso dal quale gli dei e le dee (e presumibilmente il Buddha) guardavano benedicienti il re Bhadravarman, che aveva edificato per loro quella dimora, e i suoi fedeli sudditi. Intorno, sei costruzioni più piccole rappresentavano le varie regioni del regno. Tutte le torri erano in mattoni, lavorati con mirabile perizia. Quei mattoni - giuravano le guide - erano tenuti insieme da una calce di cui non si era ancora riusciti a stabilire la composizione e che era riuscita a resistere alla violenza non solo di dieci secoli ma anche dei mortai americani. Da una nicchia della torre maggiore, sorrideva un'enorme statua: anch'essa di mattoni, ma eseguita con la stessa abilità con la quale uno scultore modella la creta, rappresenta il dio Shiva, o il re.

I «recuperanti»

Ci strappammo a fatica da quelle antichissime pietre, dalla loro gloria misteriosa e scendemmo per un nuovo sentiero. Dopo averci accolto con sorridente cordialità e averci offerto il tè in una delle celle del tempio, i guardiani avevano intavolato una discussione con i nostri accompagnatori. Non avevamo compreso il significato di quel parlottio ma dai gesti e dalla concitazione delle voci c'era sembrata una reprimenda assai dura. Un anno dopo, nel corso di

un viaggio in Italia, Thoai ci confessò che le incaute guide del villaggio ci avevano fatto percorrere, salendo, un sentiero sotto il quale s'era da poco scoperta una bomba inesplosa⁵¹; e aggiunse che adesso poteva anche raccontarci ciò che allora ci aveva taciuto per non spaventarci inutilmente e cioè che i guardiani del tempio avevano avvertito i nostri accompagnatori di stare all'erta perché avevano notato nella zona una quantità di cobra.

Attraversammo comunque prati e macereti, talvolta con l'acqua al polpaccio, e spuntoni di rocce, e petraie. Questo nuovo, scomodissimo sentiero confluiva in un altro che scendeva dal Dente del gatto. A quell'incrocio incontrammo una nuova emozione, portataci da un gruppo di persone che non saprei come definire se non con il termine di «recuperanti».

I recuperanti, come certamente qualcuno ricorderà, era il titolo di un film di Ermanno Olmi, tra i suoi migliori per vivezza di personaggi; e raccontava l'esistenza dura e pericolosa di quegli abitanti dell'altipiano di Asiago che ancora negli anni '50 campavano (quando non morivano...) raccogliendo i rottami bellici lasciati sul terreno dagli eserciti che fa il 1915 e il 1918 si erano massacrati sul fronte orientale italiano.

In Vietnam, nel 1989, i «recuperanti» erano decine di migliaia. Quelli che incontrammo, mentre scendevano dal Dente del gatto erano allegri. Non soltanto, quel giorno, non c'erano stati incidenti (alcuni di loro avevano gambe e braccia segnate da cicatrici e uno mancava di tre dita), ma avevano individuato un bunker americano quasi intatto in cui avevano rinvenuto armi e munizioni, cioè, nella loro valutazione, metalli di grande pregio. Avevano trovato anche altri oggetti; un «recuperante» ci mostrò un contenitore per caricatori di mitra e disse: «È pieno di lettere di americani. Volete vederle?».

Grande e grosso come sono, e spettatore di quando in quando di situazioni che hanno una dolorosa dimensione storica, mi è capitato

⁵¹ Nonostante le bonifiche anche accuratissime, in Vietnam esiste ancora il pericolo di bombe inesplose. Si calcola che alla fine del conflitto fossero rimaste, per così dire, «in agguato», cioè inesplose, mine, bombe e proiettili per centocinquanta tonnellate. Nella provincia di Quang Tri un rastrellamento individuò la presenza media di centotrentacinque ordigni per chilometroquadrato. Ancora oggi il telegiornale vietnamita è preceduto spesso da brevi documentari che mostrano ai bambini e ai ragazzi gli «oggetti misteriosi» dai quali debbono guardarsi.

spesso di sentirmi simile al Pierre Besucov di *Guerra e pace*, voyeur di tragedie, di morte; e di vergognarmene. Quel giorno stavo dunque per rifiutare, e così i miei compagni, quando ci colse il presentimento che quei documenti ci avrebbero aiutato a comprendere una situazione umana, e una guerra.

Aprimmo dunque il contenitore. Le lettere non erano state macchiate dall'umidità né ingiallite dal tempo. Erano indirizzate al soldato Dick Marvin 571/72, 1668 C.O.C., 3-21, APO 96256 e quella che leggemmo era stata spedita il 28 giugno 1971 da Steve Collins, 714 El Carmel, California. Diceva, pressappoco così: «Caro Dick, ho saputo che anche tu, da quando sei nel Vietnam, prendi l'eroina. Ti supplico di non farlo, tu sai che io sono il tuo più caro amico e devi darmi ascolto. Suoni ancora la chitarra? Metti in musica questa poesia, allora, ti prego, e cantala: "La battaglia è finita, è finita. Sto per tornare a casa"».

Dov'era adesso il soldato Dick Marvin, che d'un tratto, quella sera, diventò per noi un figlio sperduto? Era davvero tornato a casa, era cambiato, e come? O era soltanto un nome e un cognome su «The Wall», il muro di pietra nera a Constitution Gardens, nel cuore di Washington, su cui è inciso l'elenco dei 58132 soldati e ufficiali morti in Vietnam? Riponemmo le lettere nel contenitore (i «recuperanti» avevano l'obbligo di consegnare ogni documento alle autorità) e riprendemmo il cammino in silenzio, quasi che dentro di noi pregassimo.

Le barche rotonde

Prima di partire da Da Nang, ci concedemmo una mattina di sole su una spiaggia del Pacifico. La sabbia era quasi bianca, e tiepida di un sole senza nubi. Tra quella sabbia scoprii a un tratto qualcosa di nero, di metallico e di rotondo; subito la fantasia galoppò: ma sapevamo che la zona era stata «bonificata» con grande accuratezza. La fantasia non riuscì invece a trovare risposta a un enigma che non ho ancora potuto risolvere. Vedemmo in lontananza due uomini che si affacciavano intorno ad alcuni grandi cesti.

Mentre uno di essi continuava il suo lavoro di riparazione (i cesti erano di vimini, di foglie di palma intrecciate e rivestite di una sostanza che pareva bitume), l'altro spinse il suo «contenitore» in ac-

qua e cominció a remare, faticosamente, con una pagaia. Lo vedemmo ballonzolare lungo la riva, sembrandoci tuttavia impossibile che la grande cesta fosse un'imbarcazione da pesca. I compagni rimasti a riva non comprese né le nostre domande né i nostri gesti e rispose soltanto con affettuosi sorrisi. Quella mattina Thoai e Lién non erano con noi; quando li rivedemmo e potemmo servirci della loro mediazione ponemmo invano le nostre domande al personale dell'albergo in cui eravamo rientrati: sembrava che i due «pescatori» fossero stati una nostra allucinazione. Forse anche per questo l'incontro con loro è rimasto in me un ricordo (come dire?) importante. Quelle barche mi sembrarono il simbolo delle ostinate speranze, e degli errori, del cosiddetto Terzo Mondo: la cui realizzazione viene spesso tentata con strumenti inadatti, ma altrettanto spesso con strumenti che non sono gli unici a disposizione ⁵².

⁵² Qualche mese più tardi, richiesto di un testo sulla crisi delle utopie, ritrovai l'immagine sconcertante di quelle barche e scrissi un racconto (pubblicato in *16 racconti italiani*, Libreria Rinascita Editrice, Brescia 1990) con il titolo: «Le nostre barche sono rotonde». Le nostre barche sono rotonde. Sembrano grandi ciotole per la zuppa, e il remo sembra un cucchiaino. Visto da lontano, il pescatore che sta dentro alla barca-ciotola pare una gamba di sedano che il moto ondoso abbia fatto emergere dal brodo. In qualche misura, del resto, il brodo c'è davvero. Benché le donne intreccino fittamente le foglie di palma con le quali fabbricano le nostre barche, e grande sia la cura con cui ciascuno di noi riveste la propria di pece o di cera, sempre, quando spingiamo la nostra scodella nel mare, un po' d'acqua vi filtra. In quell'acqua noi sediamo. Ben presto, vuoi per il gonfiarsi delle fibre, vuoi per qualche altra ragione che mi sfugge, la scodella-barca ridiventa impermeabile. Un poco alla volta l'acqua che vi era entrata si intiepidisce, assorbendo il calore del nostro corpo, e gradevolmente ci avvolge. Dicono le donne che i bambini, prima di nascere, stanno nel ventre delle madri in sacche piene d'acqua, beati: così noi stiamo nel ventre delle nostre barche. Anche se ai forestieri (i mercanti che giungono dalla città, i contadini che vengono a barattare il loro riso con il nostro pesce) le nostre barche sembrano brutte e persino ridicole, noi le amiamo. Essi le vedono ballonzolare senza grazia sul mare; ma noi sappiamo bene che vi sono notti e mattine in cui, quasi immobili sulle onde leggere, non sembrano più tazze ma grandi fiori acquatici: noi, al centro, enormi pistilli. La luna ci dipinge d'un oro tenue o ci spalma del suo bianco latte; e allora, nonostante la fatica della pesca, se incontriamo lo sguardo di qualche compagno, ci sfugge un sorriso. Sarebbe pur bello avere con noi, in quelle ore, le nostre donne; ma nelle tonde imbarcazioni può entrare una sola persona; e comunque le nostre donne, un tempo così fiere, guardano adesso al mare con sospettosa paura. Non è stato, tuttavia, per la paura delle donne che abbiamo rinunciato alla costruzione di barche di diversa forma e grandezza. Un tempo - ne vediamo le figure sui libri dei dotti - esse erano più grandi e avevano forma come di squalo. Portavano al centro un tronco d'albero spogliato di rami, eretto a sfidare il grembo del cielo. A quello era appeso un drappo, lo chiamavano «vela»; la vela si gonfiava di vento e spingeva la barca sul mare. Dicono i libri che era facile, a quel modo, andare lontano, ma difficile tornare a riva, a causa dei venti e delle burrasche che si incontrano in alto mare; ciononostante molti ardimentosi su quelle barche-squalo partivano: le loro donne li vedevano farsi sempre più piccini, sul mare, pulci d'acqua in un immenso stagno. Infine gli occhi delle donne non riuscivano più a seguirli e si inumidivano di lacrime.

Ho Chi Minhville o Saigon?

A contrasto con Hanoi e con Da Nang, Ho Chi Minhville ci apparve una specie di Bangkok, soltanto un poco meno ruffiana. Ad Hanoi avevamo trovato un'austera povertà ai limiti della miseria e a Da Nang una povertà con qualche brivido di agiatezza: a Ho Chi

Alcuni di quegli uomini non si spingevano lontano soltanto perché la pesca al largo era più abbondante. Puntavano la nave verso una strana nube che di quando in quando, nei giorni in cui il vento è di tramontana, compare sempre sullo stesso tratto di orizzonte. Erano sicuri che quella nube fosse una terra; e dicevano che in quella terra - come aveva assicurato un Profeta - si potevano trovare ricchezze e insegnamenti per vivere meglio: in modo che tutti i bambini giungessero alla maturità e uomini e donne alla vecchiaia; che chi costruisce case le abitasse; e chi pianta viti e frumento potesse berne e mangiarne a volontà; che non vi fossero più ricchi e poveri ma tutti del loro lavoro serenamente vivessero. Così perdemmo molti e molti; qualcuno dice: i migliori. E una sera di tanti anni fa (io ero allora piccino ma ascoltai attento), alcuni dei nostri Saggi si levarono nell'assemblea e dissero: «Il Profeta era bugiardo. Se nessuno dei nostri navigatori ha compiuto la sua impresa, è segno che la terra del bene non esiste o i suoi frutti sono velenosi. Ma allora perché tanto soffrire? Il villaggio è diventato più povero, a causa della morte di troppi giovani vigorosi». Poi quei Saggi dissero alle donne: «Guardate le vedove e gli orfani e la disperazione che presidia le loro capanne. Volete perdere anche i vostri uomini? Dobbiamo tutti soffrire perché qualcuno si ubriaca di sogni?». E dissero ai giovani: «Sapete cosa dicono di noi in città, al mercato del sabato? Ci chiamano "citrulli acchiappanuvole". Vi piace essere considerati dei poveri folli?».

Qualcuno - ricordo - rispose che gli uomini che erano partiti lo avevano fatto ridendo, felici; che le loro canzoni suonavano alte all'ombra della vela tesa dal vento. Quel qualcuno disse che anche lui avrebbe preso il mare verso la Terra benedetta: il sogno poteva anche essere realtà, e a un'avventura così bella non si doveva strappare il cuore. Qualcuno mostrò i poveri che abitavano oltre la cerchia del villaggio, nelle grotte di tufo, uscendone solo quando il Castellano faceva suonare il corno per chiamarli alla fienagione o alla mietitura: poco più che fantasmi, colore del tufo: «Questo mondo non è poi così bello se c'è tanta gente che soffre. Non dovremmo cercare di cambiarlo? E perché non vi sia più tanta sofferenza, non vale la pena di rischiare?». I Saggi replicavano che i poveri erano sempre esistiti. O anche dicevano: «Dà tempo al tempo, ragazzo, vedrai che il Castellano prima o poi aumenterà il loro salario. Non è stu ido, il Signore, né tanto malvagio quanto tu credi. E comunque, un giorno o l'altro, andremo anche noi a chieder di pagare di più quei poveretti; è anche nostro interesse, lo sappiamo bene! La fame fa 'uomo ladro, anche i nostri averi sono in pericolo. Ma ricordati, giovanotto, che bisogna usare il buonsenso, non i sogni. E, del resto, guarda il Castellano: lui non si è mai spinto lontano dalla sua casa. Lui non pensa alle terre miracolose. E tuttavia è ricco e felice».

I Saggi insistettero a lungo, mentre le spedizioni marittime fallivano l'una dopo l'altra. E un giorno, mentre dalle capanne dei naviganti perduti giungevano i lamenti delle vedove, tutti insieme scendemmo sulla spiaggia e bruciammo le navi-squalo, e non solo esse ma anche la foresta dalla quale cavavamo gli alberi per costruirle. La mattina seguente le donne smossero con i piedi scalzi le ceneri ancora calde e molte sorridevano; i Saggi frugarono con i loro bastoni fra quelle ceneri e tacevano sotto le grandi barbe che celano il loro viso. Pochi giorni dopo, la tramontana spazzò via i relitti dell'incendio; il Castellano venne a trovarci e ci assicurò che con un suo strumento chiamato «cannocchiale» (un tubo che gli consentiva di vedere lontano) aveva potuto verificare con certezza che la «terra» all'orizzonte era soltanto una nuvola che il gioco dei venti spingeva sempre sullo stesso luogo. «Vedete?» dissero i Saggi. E aggiunsero: «Dunque i nostri eroi sbagliavano; e la loro dote più bella non era l'intelligenza ma il coraggio. Davvero ne avevano molto. Onoriamone la memoria cercando di comprendere che

Minhville, o meglio nei suoi quartieri centrali, si poteva vedere qualche sprazzo di consumismo. Le strade erano invase da migliaia di motorette; le ragazze le guidavano indossando, nel caldo umido, lunghissimi guanti colorati - quelli, per intenderci, delle dame italiane della fine dell'Ottocento, care a Boldini: avere le braccia abbronzate era giudicato volgare. Quasi tutte vestivano l'ao dai, l'abito tradizionale (tunica ricamata e ampi pantaloni bianchi), ma nessuna portava il cappello di paglia, a cono, del Vietnam rurale; avevano tutte cappellucci *da kibbutzim*, anche questi divari colori. Il rumore della città era incessante: clacson, «mangiadischi», televisori, tutti gli arnesi sonori della nostra civiltà fabbrica-sordi erano tenuti al massimo volume; i negozi del centro erano pieni di mercanzie, gli alberghi e i ristoranti di turisti e di uomini d'affari.

Donde giungeva questa nuovissima ricchezza? In realtà - sostenevano alcune delle persone con le quali conversammo - non si trattava di «novità». Era la «vecchia» Saigon, la «Shanghai vietnamita» del periodo americano che tornava a rivivere: «Gli Hoa, non i poveracci del boat-people, ma quelli "grossi", hanno tirato fuori i dollari da sotto la mattonella» dicevano alcuni. Gli Hoa, i settecentomila abitanti di Cholon, una città nella città, sono la minoranza cinese del Vietnam e, tradizionalmente, gli «ebrei» del razzismo saigonese. Arroccati nel loro enorme quartiere, dunque staccati anche fisicamente dagli altri vietnamiti, hanno sempre avuto il monopolio dei commerci e sotto il regime dei generali alcuni si erano arricchiti al di là di ogni immaginazione. «Il Vietnam del Sud riceveva ogni anno dagli americani un aiuto militare ed economico stimato in due miliardi di dollari. Trecentotrentamila nuclei familiari si qualificavano come aziende commerciali». Moltissimi di quei dollari finirono nelle tasche dei ca-

c'è più coraggio nell'accettare la realtà, anche quando è deludente, che nell'intestardirsi nei sogni».

Per la salvezza del villaggio i Saggi decisero che le nostre barche avrebbero mutato forma: le avremmo costruite rotonde, cosicché nessuno avrebbe potuto spingersi stupidamente al Targo. Non avevamo bruciato il palmeto; e il fattore del Castellano ci insegnò a intrecciare le foglie di palma per fabbricare le barche-scodella, le quali, come nuotatori inesperti o, al contrario, troppo anziani, non si allontanano mai dalla riva. Sembra adesso che fra pochi giorni avremo un'altra innovazione. I più prudenti fra i Saggi hanno notato, dicono, che qualche testa calda riesce a spingere la sua tazza troppo distante. Il fattore del Castellano ha insegnato alle nostre donne a tessere lunghi canapi con i quali ogni barca sarà legata a pali piantati sulla riva. Saremo - abbiamo riso noi giovani - pescatori al guinzaglio. Il Signor Castellano ha riso, cordialmente, con noi.

pi-bastone degli Hoa e quasi tutte quelle aziende commerciali erano Hoa. Anche per questo la degradazione della Saigon Usa fu addebitata largamente ai cino-vietnamiti, che subirono dai vincitori anghe-rie e vere e proprie persecuzioni⁵³.

Sulla «punizione» di Saigon da parte dei «fratelli del Nord», sulla epurazione e sulla rieducazione alla quale furono condannate decine di migliaia di suoi abitanti (fra i settanta e i duecentomila!), si è molto scritto, e in molti casi a ragione. Essa rimane un capitolo tristissimo nella storia del Vietnam, e il paese lo ha pagato con la perdita di tanta parte della solidarietà internazionale. Mi sembra giusto non dimenticare però come i più quotati giornalisti americani descrissero nell'aprile 1975, il mese della definitiva vittoria dei rossi, questa città colonizzata per un secolo dalla Francia e poi per ventun anni dominata da un regime parassita degli Stati Uniti: «Nel momento culminante della guerra, Saigon aveva raggiunto il punto più basso della sua decadenza. I bar erano diventati ritrovi di drogati, gli alberghi erano ormai soltanto dei bordelli, i boulevards e le piazze ospitavano il mercato nero di ogni sorta di generi, dai pannolini ai fucili: naturalmente tutto veniva dai magazzini americani. Soldati arrivati dall'Ohio, dalla Georgia o dall'Oregon, neri e bianchi, passeggiavano con le tasche piene di dollari per le strade gremite di prostitute, vagabondi, mendicanti, orfani, mutilati e altre vittime della rovina. I generali dell'esercito sudvietnamita, con la connivenza dei loro anonimi soci cinesi, possedevano lussuose ville non lontane da fatiscanti baracche zeppe di profughi; funzionari governativi e uomini d'affari erano continuamente al lavoro per spartirsi quel torrente di dollari che pareva senza fine. Era una città in vendita, ossessionata dall'avidità, dimentica della catastrofe imminente». Le autorità americane calcolavano in mezzo milione le prostitute e i prostituti...⁵⁴. Molti affaristi Hoa e altri commercianti «neri» si erano piegati

⁵³ La persecuzione contro gli Hoa ebbe tuttavia il suo acme, nel 1977, all'epoca delle ostilità militari fra Cina e Vietnam. Fuggirono allora su imbarcazioni di fortuna centinaia di migliaia di Hoa. Spesso vittime delle tempeste o degli attacchi di pirati, respinti dall'uno all'altro porto, questi profughi rappresentarono un terribile spettacolo per il mondo e un prezioso materiale di propaganda contro il Vietnam. Lo sfruttamento delle loro miserie non è ancora finito: secondo la Gran Bretagna, fra i settantamila vietnamiti approdati a Hong Kong ed ivi concentrati in orrendi campi, i "polltici" non sarebbero più di qualche centinaio.

⁵⁴ Quanto al numero e alle caratteristiche sociali dei seguaci di Thieu coinvolti in orrendi crimini contro l'umanità, si veda il libro già citato dal pastore Vinay.

come l'erba sotto la violenza moralizzatrice del «vento del Nord», ma i loro tesori erano rimasti in buona parte occultati in nascondigli segreti. Spinto dalle drammatiche necessità economiche, il governo di Hanoi sembrava ora disposto a dimenticare molte cose purché un flusso di denaro pregiato irrigasse il «nuovo corso». Così ricomparivano grossi capitali: a Ho Chi Minhville, alcuni di noi, in quei giorni, andarono a visitare una industria di calzature con settecento fra operai e operaie, di proprietà esclusiva di un Hoa.

Anche nella città che portava il nome del Padre della Patria, le scelte governative di premiare la produttività penalizzavano gli intellettuali in genere e in particolare chi lavorava nelle professioni «liberali». Si arrivava a situazioni grottesche. Un pediatra, otto ore al giorno di duro lavoro, si sfogò con me: «Guadagno trentacinque mila dong al mese mentre un conducente di cyclo-pusse (il taxi a pedali) ne guadagna cinquemila per ogni corsa! ».

La «mamma dei mostri»

Il clima politico pareva diverso da quello di Hanoi: i «quadri» con i quali ci incontrammo sembravano interessarsi soltanto di affari economici: quelli in corso e quelli possibili. Pochi discorsi patriottici, pochissimi ideologici. La più europea (e americana) delle città indo-cinesi, con i grandi palazzi delle grandi compagnie francesi, viveva speranze febbrili che l'abbattimento dei vincoli d'un tempo, la relativa vicinanza a Hong Kong e la lontananza dal governo centrale rendevano più solide e spregiudicate. Riaprivano i famosi alberghi del passato: il Continental, il Majestic, il Rex, l'Excelsior. Noi fummo ospiti all'Excelsior, ribattezzato Cuti Long (Nove Dragoni) e famoso (assicuravano i vari dépliants) per il suo bar-cyclo, dotato cioè di poltroncine dalla forma della carrozzella di taxi a pedali.

La stanza che ci fu assegnata era immensa e si affacciava sulla riva del fiume Saigon. Sino a notte una folla si attardava nei ristoranti, nei bar e nei campi di tennis allineati in quella sponda. All'alba decine di persone, in silenzio, vi compivano, con religiosa attenzione, gli esercizi della ginnastica cinese detta «dei quattro animali».

All'ultimo piano del Cuu Long c'era un ristorante di ottima cucina. Un giorno Stellina e io vi pranzammo con la dottoressa Nguyen Thi Ngoc Phuoc. La dottoressa era una donna non più giovane, esi-

le, dolce e insieme efficiente come una business-woman; era vestita elegantemente all'occidentale e parlava tre o quattro lingue. Non usciva, tuttavia, come si sarebbe potuto pensare, da un salotto «buono». Il luogo dove lavorava ogni giorno per lunghe ore era una specie di anticamera dell'inferno. Thi Ngoc Phuong, infatti, dirigeva l'ospedale Tu Du ed alcuni la chiamavano «la mamma dei mostri». Era nel Tu Du che una équipe specializzata, da lei diretta, cercava di rimediare agli orribili risultati della irrorazione di diossina. Ed era nell'«archivio» del Tu Du, in grandi matracci, che venivano conservati, a scopi scientifici ma certo anche a memoria dei posteri, i piccoli «sfigurati al punto da non parere più uomini», quelli ai quali la morte aveva risparmiato una terribile esistenza. Un solo giornalista italiano, io credo, Maurizio Chierici, de «Il Corriere della Sera», aveva avuto il coraggio di varcare la porta del Tu Du, nel 1985 e di raccontare poi che cosa aveva visto.

La dottoressa conosceva già Stellina, essendo venuta in Italia, a Milano, nel 1984 per presentare una relazione a un convegno scientifico dal titolo «Effetti tardivi sull'uomo e sull'ambiente della esposizione a diossine; conseguenze della guerra chimica in Vietnam» 55. Aveva spiegato allora che la diossina contenuta nei defolianti si era fissata nei tessuti adiposi delle persone irrorate e ne era stata lentamente assorbita. La percentuale degli aborti spontanei seguiti da tumori, negli anni seguenti al conflitto, si era paurosamente innalzata: per gli aborti era addirittura del 42% delle gravidanze; e altrettanto tragica era la percentuale dei nati gravemente deformati: il 2,8% nel Sud Vietnam ove l'irrogazione aveva colpito ambedue i genitori, l'1,7% nel Nord: e nel Nord, a confermare la diagnosi, si trattava di figli di militari che avevano combattuto nel Centro e nel Sud del paese, in zone soggette a «disinfestazione». In alcuni villaggi la percentuale dei gravemente deformati arrivava al 7%.

La dottoressa confermò che, purtroppo, il fenomeno non accennava a diminuire, essendo ormai intervenute modificazioni a livello genetico.

55 Gli atti di quel convegno, del quale non ricordo di avere letto notizia alcuna sulla stampa italiana, sono stati pubblicati in: L. Bisanti (a cura di): *Gli erbicidi, usi civili e bellici. Il Vietnam, i veterani Usa, Seveso. Effetti tardivi sull'uomo e l'ambiente*, Coneditor, Milano 1985.

Qualche giorno prima del nostro incontro Thi Ngoc Phuong era riuscita, con un'operazione di alta chirurgia, a dare vita individuale a due gemelle che sembravano un orrendo granchio umano. La dottoressa parlava con voce piana, enunciava dati scientifici. I piatti squisiti del Cuu Long rimanevano intatti davanti a noi. Poi, d'un tratto, quietamente, Stellina svenne.

La solidarietà e l'elemosina

C'eravamo accorti noi stessi, durante il viaggio, della percentuale altissima di malformazioni fra i bambini: a Da Nang sembrava che un terzo di essi fosse afflitto dal cosiddetto labbro leporino. Poche ore dopo il nostro incontro con la dottoressa, andammo a visitare l'ospedale ostetrico-ginecologico Hung Vuong. Clotilde domandò a un pediatra se anche nel distretto di Saigon si notasse il fenomeno delle malformazioni ed egli, senza rispondere, rimosse per un istante la mascherina a ossigeno sul volto del neonato. Il piccolo era «aperto» dal naso allo sterno. Disse il pediatra: «Molti feti non riescono a concludere il processo di formazione».

Il Vietnam non aveva denaro per provvedere alla bonifica di aree tanto vaste quanto quelle irrorate né per finanziare studi ad hoc; e neppure per controllare le condizioni degli embrioni. Nessuno aveva mai pagato risarcimenti di sorta alle vittime⁵⁶. Negli Stati Uniti la Dow Chemical, chiamata in causa da alcuni degli ottomila veterani americani investiti dall'Agent Orange, aveva pagato ai reduci una provvisoria di due milioni e mezzo di dollari. Ma quelli erano uomini americani, non insetti... Subito dopo, comunque, la grande azienda aveva dato il via a una serie di ricerche intese a negare che la diossina avesse effetti nocivi: e che fra i reduci dal Vietnam vi sia una

⁵⁶ I vietnamiti non erano creature umane allo stesso modo dei cittadini italiani, per esempio. Dai giornali italiani di mercoledì 18 settembre 1991: "Due milioni a testa è la cifra che la Givaudan dovrà rimborsare a ventun abitanti di Seveso per i disagi materiali e spirituali derivati dall'esplosione di un impianto che il 10 luglio del 1976 liberò nell'aria una nuvola di diossina». Queste persone non avevano subito danni diretti ma, secondo la magistratura, "l'esposizione a quantità imprecise di diossina, le prescrizioni, le limitazioni alla libertà di azione e di vita, i contro sanitari coattivi, costituiscono ragioni di disturbo e di danno morale». Giudicando il risarcimento del tutto inadeguato, i cittadini hanno proposto appello.

percentuale di sarcoma dei tessuti molli quattro volte più numerosa che negli individui della stessa età rimasti in patria, be', è oggetto di pacata discussione scientifica.

Se il Vietnam si era visto negare giustizia, vi erano molti, anche in Occidente, che non avevano cessato di essergli amici, sia pure contestandone duramente, come nel caso dei campi di «rieducazione» o del «boat-people», le violazioni della libertà e dei diritti umani. «Rambo» aveva speculato ignobilmente sui duemilacinquecento americani «dispersi in azione» (per lo più aviatori non rientrati alla base) inventando lager di punizione per prigionieri speciali, ma molti veterani, come ho già detto, ritornavano nel paese in cui avevano combattuto, e quasi tutti erano impegnati in progetti di solidarietà

Quanto a noi, se l'Associazione di amicizia Italia-Vietnam aveva avuto - su base nazionale - un suo momento d'eclissi, i Comitati del Piemonte e quello della Lombardia avevano continuato una generosa attività. Il Piemonte era l'anima del progetto My Son, la Lombardia era fortemente impegnata nel sostegno di due ospedali: l'uno - quello di Ha Tuyen, nel Nord che la distanza da Hanoi ci aveva impedito di visitare; e l'altro, lo Hung Vuong, a Ho Chi Minhville. Fu allo Hung Vuong che vedemmo uno dei tanti miracoli che la solidarietà, a differenza dell'elemosina, riesce a compiere.

L'ospedale aveva cento anni e sembrava anche più vecchio. Nel gran caldo le sue mura sembravano anch'esse sudare. Era più che povero: era misero. Nella sala travaglio le donne stavano a due a due sullo stesso lettino. In quello struggente squallore, si aprivano le porte del reparto di Neonatologia e ci si trovava in un mondo diverso, quello della modernità. L'intero reparto era stato attrezzato dai lombardi e quando dico attrezzato intendo dire dalle culle termostatiche alle mattonelle di ceramica. La direttrice dell'ospedale e le sue collaboratrici stringevano la lombarda Stelina in un abbraccio continuato. Ci raccontarono poi che il personale dell'ospedale - e tanto più quello del reparto - aveva stretto rapporti fraterni con gli italiani e le italiane andati e tornati più volte «a dare una mano»; e gli italiani dissero che raramente è possibile trovare dei piccoli geni della meccanica e del «fai da te» come i vietnamiti.

Le città sotterranee

Dalle finestre del ristorante del Cuu Long contemplavamo il fiume-porto; sull'altra riva scorgevamo minuscole case su palafitte o nascoste fra i banani, qualche chiesa cattolica di architettura francese, navi arrugginite trasformate in abitazioni, barchette che immancabilmente trasportavano una donna e un bambino. Ci dicevano che, visto da quell'osservatorio, «tutto era come allora»: su questa sponda gli edifici di una immensa città coloniale, l'aria condizionata (adesso rantolante per mancanza di pezzi di ricambio), pulmini toyota e petulanti motorini; di là, l'Asia rimasta Asia.

Subito dietro quelle case cominciava «allora» il regno dei vietcong: di giorno, contadini dal volto ottuso, a pungolare il bufalo con l'aratro o a travasare l'acqua con una pala dall'una dall'altra risaia; le donne con il pigiama nero, esili e terrorizzate; di notte, ombre affaccendate intorno a una galleria, a un deposito clandestino di armi. Di colpo, ai recinti delle basi americane o dei soldati di Thieu, scoppiava l'inferno.

Andammo a Cuu Chi, ventotto chilometri da Ho Chi Minhville, a vedere la più imponente rete di gallerie sotterranee, un lavoro colossale in una zona più volte irrorata di defolianti e bombardata «a tappeto». Già durante la resistenza alla conquista francese era stato utilizzato il sistema delle gallerie sotterranee: il villaggio di Ba Dinh, nel Delta settentrionale, aveva potuto resistere a lungo perché collegato per via sotterranea a una decina di altri villaggi. Ma a Cuu Chi i vietcong avevano scavato addirittura duecentoquaranta chilometri di catacombe, vere e proprie città sotterranee. Comandava i partigiani della zona una vedova di settantacinque anni cui americani e soldati di Thieu avevano ucciso sette figli.

Gli ingressi erano mascherati da foglie morte praticamente ininfiammabili (un gruppo di turisti giapponesi, di zelante idiozia, si era accanito a lungo, invano, con i propri accendisigari su uno di questi ingressi per verificare la veridicità di quanto le guide sostenevano), ma molte delle uscite si aprivano sotto il livello dell'acqua delle risaie o dei fiumi. Le gallerie erano scavate su tre, quattro o addirittura cinque livelli. La loro altezza era di circa un metro e settanta ma in alcuni punti si abbassava a sessanta centimetri e si restringeva in modo che nessun americano di taglia normale potesse penetrarvi. Su «Le Monde» del 13 ottobre 1967 si dà notizia della scoperta di una «città

sotterranea», il cui primo livello era addirittura alla profondità di sei metri. La «città» era «divisa in cinque quartieri e dotata di un ospedale molto ben attrezzato, di una scuola, di una biblioteca, di un magazzino viveri, di un arsenale, di un refettorio ecc. L'esplorazione della vasta base sotterranea ha proceduto con estrema lentezza, per le difficoltà del terreno argilloso e per i pericoli rappresentati da trappole e dalla presenza di animali velenosi. Gli americani - che pensano trattarsi di una base del 274.mo reggimento del Fnl, cui stanno dando la caccia senza successo fin dalla primavera scorsa - non sono riusciti a fare prigionieri, sebbene, al momento della loro irruzione, nel refettorio» nota il giornale con una punta di sfottitura «le scodelle di riso fossero ancora calde».

Le gallerie di Cuu Chi, oggi conservate come monumento nazionale, furono un vero e proprio incubo per il generale Westmoreland, il quale aveva dato priorità assoluta alla loro distruzione e scatenò contro di loro una «Operazione Triangolo di ferro». Credè persino un corpo speciale, quello dei «topi verdi» («green rats»), composto di soldati addestrati a quel tipo di combattimento e composto da uomini di piccola taglia. Essi penetravano arditamente nei cunicoli, facendosi precedere da un'ondata di gas tossici. Tuttavia decine di «green rats» morirono, precipitando su trappole qua e là disposte; e moltissimi altri riportarono gravi ferite⁵⁷. Un critico militare, il generale americano S.L.A. Marshall, riassunse sulla «World Journal Tribune» i risultati dell'«Operazione Triangolo»: «Pochi nemici sono stati scoperti o uccisi. La rete di gallerie è stata soltanto danneggiata. Il passaggio è ora completamente sconvolto non solo dai crateri delle bombe ma anche dai solchi di terra rossa rivoltata da schiere di bull-

⁵⁷ L'uso delle trappole (buche camuffate al fondo delle quali vengono posti bambù dalla punta acuminata) non soltanto fu grandemente diffuso durante le guerre contro i francesi, americani e gli uomini di Thieu, ma rappresenta una delle *più* antiche tradizioni belliche dei vietnamiti. A livello di ingegneria militare, cioè su grandi dimensioni, le trappole furono impiegate persino per distruggere una flotta mongola, nel 1287. Un celebre eroe, Tran Hung Dao, fa piantare nel letto del fiume Bach Dang, verso cui veleggiavano le navi di Kublai Khan, guidate dall'ammiraglio Omar, grandi pali appuntiti, resi invisibili dall'alta marea. La flotta si addentra nel fiume per inseguire Hung Dao. Al momento del riflusso, questi simula una fuga verso il mare; la flotta mongola si affretta a inseguirlo: ma le giunche vengono a infrangersi sui pali riemersi. «Quattrocento navi, Omar e tutti i suoi luogotenenti sono catturati». (Cfr. Le Thanh Koi, *Storia del Viet Nam*, Einaudi, Torino 1979). Quando il 22 dicembre 1944, il leggendario generale Giap organizzò il primo plotone del futuro esercito vietnamita, gli darà proprio il nome di Tran Hung Dao.

dozer; ma nessuna bomba d'aereo o proiettile lanciato contro la superficie ha colpito abbastanza profondamente da danneggiare qualche sistema di gallerie. È impossibile distruggerle: al più si può tagliarle qua e là, facendole saltare o saturandole di prodotti chimici che possano durare a lungo. Non si tratta soltanto del fatto che le gallerie sono troppo lontane dalla superficie: è che nessuna di esse è tracciata a linea retta; procedono a zig-zag... Inoltre l'inchiesta ha mostrato che prima ancora che le nostre truppe d'assalto fossero completamente ritirate, i *viêtcong* vi penetravano di nuovo».

Clotilde, sfidando la nostra claustrofobia, si inoltrò arditamente in un cunicolo; noi l'aspettammo seduti in un «antico» refettorio. Tornò emozionata; a venti metri di distanza la volta levigatissima della galleria si abbassava a sessanta centimetri dal suolo, contemporaneamente restringendosi. Era sconvolgente pensare che per quella strozzatura erano passate decine, centinaia di combattenti. Tornando a Ho Chi Minhville ci fermammo accanto ai resti di un elicottero abbattuto. Un nugolo di ragazzetti seminudi lo aveva eletto a sede dei loro giochi.

Sul fiume Saigon

Venne il momento della partenza, quella specie di crepuscolo in cui le immagini del viaggio e quelle della casa lontana si confondono fra loro, mescolando due diverse nostalgie. Lién aveva incontrato il marito marinaio. Con Thoai noleggiammo un battello e discendemmo il fiume verso l'Oceano. Ricordai il traghetto sul quale la piccola Marguerite Duras aveva incontrato «l'amante della Cina del Nord»; con lei guardai il fiume che aveva descritto, probabilmente, come un apologo della vita: «Il fiume è gonfio, le sue acque rapide attraversano le acque stagnanti della risaia senza mescolarvisi. Trascina con sé tutto quello che ha trovato mentre scorreva nella foresta cambogiana... Porta via quel che capita: capanne, foreste, incendi spenti, uccelli morti, tigri, bufali annegati -uomini annegati -, stracci, isole agglutinate di giacinti d'acqua, tutto che finisce verso il Pacifico senza avere il tempo di andare a fondo, tutto che viene trasportato dalla tempesta profonda e vertiginosa della corrente interna, tutto che viene mantenuto in sospensione e alla superficie dalla forza del fiume... ».

Thoai parlava dei suoi doveri di figlio primogenito. Lontano alla morte della madre, adesso doveva, secondo quanto prescrive il culto degli antenati, celebrarne il rito senza il quale lo spirito della defunta non sarebbe rimasto a garantire la solidità e la concordia della famiglia: e dunque convocare presso di sé i suoi molti fratelli, provvedendo al loro viaggio e al banchetto funebre. Lo ascoltavamo, pensando alle sue difficoltà economiche. Quello sforzo di rimanere degno della civiltà tradizionale nella povertà del presente, ci sembrava andare molto al di là del caso personale, essere un connotato dell'intero Vietnam.

Conclusion

Così vedemmo il Vietnam nel gennaio del 1990: un popolo che aveva saputo lottare per la propria indipendenza con un enorme coraggio e che ora manifestava una vitalità esplosiva nel costruire le proprie speranze di benessere; un popolo ammirevole nei suoi sforzi, anche disordinati; un popolo di molti sorrisi e di poche chiacchiere. Un popolo che meritava rispetto e solidarietà.

Così come noi lo vedemmo, quel popolo era immerso, per usare un comodo luogo comune, in una «melting pot», una pentola in piena ebollizione, in cui le gloriose memorie e le tragedie del passato, la precarietà del presente, l'ansia di un po' di agiatezza, la crisi del socialismo e le lusinghe del capitalismo vorticavano senza riuscire ancora ad amalgamarsi.

Per il momento, i risultati erano talvolta dolorosamente goffi, contraddittori. Per mostrarlo, ricorrerò a un'immagine. Ritrovo nei miei taccuini le note di una sera a Da Nang. I nostri ospiti decisero di farci assistere a una manifestazione folldoristica nello stadio della città. Una folla immensa, sorridente e ciarliera, premeva sui cancelli. Ne fummo inghiottiti, con un po' di paura, debbo ammetterlo. Qualcuno - venimmo a sapere - ci scambiava per «lien xo», cioè per sovietici: gli «americani senza dollari», come i vietnamiti definivano con un po' di antipatia gli antichi alleati. Alla notizia che invece eravamo italiani, dunque connazionali del grasso ministro degli Esteri che la televisione di Hanoi, pochi giorni prima, aveva descritto come una specie di benefattore, i sorrisi raddoppiarono e alcuni ragazzi vennero a battere con gioioso rispetto le loro mani sulla mia pancia.

Rimanemmo a lungo nella calca. Di quando in quando il servizio d'ordine apriva un varco attraverso il quale irrompevano centinaia di persone. Alla fine i nostri accompagnatori riuscirono a farci passare per un ingresso riservato. Costeggiando le gradinate, raggiungemmo la tribuna d'onore. Trovammo posto soltanto alla sommità di essa, con una visuale alquanto modesta; ma le nostre guide dovettero raccontare mirabilia di noi perché ben presto fummo invitati a scendere una decina di gradini e poi altri ed altri ancora sinché ci trovammo in seconda fila. Davanti a noi sedevano le autorità della regione e accanto a loro, umile in tanta gloria, una bella e florida bruna che indossava uno splendido ao dai. « E Miss Vietnam 1989 » ci fu bisbigliato con palpiti di adorazione.

Nel centro dello stadio, su una grande pedana, gruppi folkloristici alternavano danze, esibizioni di arti marziali, cori e acrobazie. Guidata da un esagitato regista, arrivò una troupe televisiva: ciascuno dei suoi componenti trascinava una sedia, prelevata chissà dove, e tutti andarono a mettersi accanto alla pedana. Il regista montò sulla sua sedia e subito il cameraman, il fonico, l'elettricista, eccetera lo imitarono. Cominciarono a lavorare: il regista agitava le braccia come un direttore d'orchestra, mimava le zoomate, indicava al fonico dove disporsi, continuamente redarguendolo. Dagli spalti la gente gridava impropri perché la troupe e le sue peregrinazioni impedivano la vista dello spettacolo.

Dalla tribuna d'onore furono spediti messaggeri al regista affinché si togliesse dai piedi. Invano: anche a Da Nang il Quinto Potere era consapevole della propria importanza. Affascinati da questo scontro, non ci eravamo accorti che Miss Vietnam non era più fra noi. La vedemmo a un tratto sovrastarci, sovrastare l'ovazione della folla, alta su quello che si poteva definire un carro (autocarro) mascherato. La Miss sembrava la nocchiera d'una nave di folli, accalcandosi dietro a lei mimi, giocolieri, majorettes. A prua, terribile nel suo funereo candore, stava una specie di fantasma marmoreo, una statua di Ho Chi Minh. Per un occidentale non è facile comprendere l'Asia; tuttavia quel Padre della Patria accanto alla Miss, quella Miss accanto all'Eroe sembravano, se non una bestemmia laica, almeno segnali di un'era di laceranti transizioni.